

IN COPERTINA  
L'amore  
al tempo dei felini

PARCHI  
La foce dell'Isonzo

FENESTRELLE  
La danza delle spade



Sarah A. 2007

# Tempi che cambiano?

Editoriale di Aldo Molino

**A FINE 2009 È STATO ISTITUITO UN NUOVO PARCO REGIONALE: IL PARCO NATURALE DELLA VALLE ANTRONA, VOLUTO DALLE AMMINISTRAZIONI LOCALI. CI SONO VOLUTI MOLTI ANNI PER CONVINCERE “I PERPLESSI” CHE LE RISERVE NATURALI POSSONO OFFRIRE IMPORTANTI OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO**

L'ultimo parco naturale regionale istituito in Piemonte risale al 1992 e si riferisce a Stupinigi con le sue aree agricole, i boschi, le rotte delle cacce reali. Stupinigi è l'ultimo atto di una stagione di parchi iniziata nella seconda metà degli Anni '70, fortemente voluta dall'assessorato alla Pianificazione territoriale. La priorità era, allora, sottrarre all'urbanizzazione e alle trasformazioni gli ambienti ecologicamente più interessanti e fragili della nostra regione. Una corsa contro il tempo per imporre quei vincoli indispensabili alla salvaguardia spesso mal visti (se non apertamente osteggiati) dalle popolazioni locali. Fatti i parchi, è iniziato un lungo lavoro per costruire attorno a quei vincoli il consenso e per trasformarli in un'opportunità di sviluppo economico: un percorso travagliato e non lineare, costellato di incomprensioni e aperte contrapposizioni.

Un faticoso lavoro di mediazione, comunicazione e valorizzazione che ha portato, forse, i parchi lontano dalle luci della ribalta, ma vicini al territorio e alla sua quotidianità.

Stupinigi faceva parte del patrimonio immobiliare di proprietà dell'Ordine Mauriziano che, di fatto, senza l'intervento della Regione rischiava di essere disperso. Difficoltà che hanno fatto sì che l'ultimo parco istituito abbia impiegato quasi vent'anni per vedere risolti parte dei problemi.

Diciassette anni dopo, Stupinigi, divenu-

to nel frattempo proprietà regionale, ha iniziato a muovere autonomamente i primi passi con l'inaugurazione, a fine 2009, della sede operativa ospitata in una delle cascate storiche della Residenza sabauda.

Negli stessi giorni, il Consiglio regionale approvava la legge istitutiva di un nuovo parco. Diciassette anni dopo Stupinigi, la Valle Antrona è l'ultimo nato tra i parchi regionali. Quasi ottomila ettari di natura protetta che dai 500 metri di un fondovalle stretto e buio, sale sino ai 3.660 del Pizzo di Antigene. Un parco voluto dalle amministrazioni locali, dopo lunghi dibattiti e ritenuto l'unica opportunità, fallita l'industria mineraria, tramontata quella idroelettrica e finito il sogno del turismo bianco, per una valle destinata a un declino inarrestabile.

Viganella, Antrona, Schieranco... sono forse segnali di un tempo che sta cambiando. Una nuova stagione di parchi, visti non più come vincolo ma come risorsa, potrebbe essere alle porte.

Non si poteva aprire meglio il *2010* – Anno internazionale dedicato alla *Biodiversità*. Benvenuto, dunque, Nuovo Anno!





In copertina: una femmina di Lince europea o eurasiatica (Lynx lynx) che lecca il "piccolo" ormai cresciutello (foto F. Liverani)

**PIEMONTE PARCHI**  
Anno XXV - N° 2

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino  
tel. 011 432 3566/5761 fax 011 432 5919  
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Roberto Moiso

**DIRETTORE EDITORIALE**

Enrico Camanni

**VICE DIRETTORE**

Enrico Massone

**CAPOREDATTORE**

Emanuela Celona

**Redazione**

Gianni Boscolo, Toni Farina, Aldo Molino, Loredana Matonti, Mauro Pianta

**Collaboratori**

Claudia Bordesè, Stefano Camanni, Giulio Caresio, Bruno Gambarotta, Susanna Pia, Laura Ruffinatto, Mariano Salvatore, Chiara Spadetti, Ilaria Testa

**Promozione e iniziative speciali**

Simonetta Avigdor

**Segreteria amministrativa**

M. Grazia Bauducco, Gigliola Di Tonno

**Arretrati e copie omaggio**

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759  
eugenia.angela@regione.piemonte.it

**Piemonte Parchi Web**

Elisa Rollino - www.piemonteparchiweb.it

**Piemonte Parchi Web Junior**

Loredana Matonti www.piemonteparchiweb.it/junior

**Biblioteca Aree Protette**

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

**Hanno collaborato a questo numero:**

F. Ceragioli, P. Gavagnin, E. Giacobino, A. Losacco, A. Pesce, S. Sicco, B. Usseglio

**Fotografi**

A. Bee, P. Bottino, F. Ceragioli, F. Chirono, M. Ghigliano, F. Liverani, L. Longo, A. Losacco, P. Manassero, T. Mangelsen/Minden Pictures, A. Molino, F. Perco, A. Pesce, S. Sicco, B. Usseglio, R. Valterza, P. Zuan, www.tipsimages.it

**Disegni**

M. Battaglia, Eggduerpuntzero; C. Girard, G. Maschietti, A. Sartori, Irene Tommasi

**Mappe**

S. Chiantore

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

**ABBONAMENTO ANNUALE**

16 € su c.c.p. n. 20530200 intestato a Staff Srl - via Bodoni 24 - 20090 Buccinasco (MI).

**INFO ABBONAMENTI:**

tel. 02 45702415

(dal lunedì al venerdì, ore 9,00 - 12; ore 14,30 - 17,30);

e-mail: abbonamenti@staffonline.biz

Numero verde: 800 333 444

# Aree protette in Piemonte

## REGIONE PIEMONTE

### ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero

### DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

### SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri

via Nizza 18 - 10125 Torino

tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

## AREE PROTETTE REGIONALI

### ALESSANDRIA

#### Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL

tel. e fax 0144 715151

#### Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL

tel. e fax 0143 684777

#### Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL

tel. 0131 927555 fax 0131 927721

#### Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL

tel. 0141 927120 fax 0141 927800

### ASTI

#### Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT

tel. 0141 592091 fax 0141 593777

### BIELLA

#### Baraggio, Bessa, Brich di Zumaglia

e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI

tel. 015 677276 fax 015 2587904

#### Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI

tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

#### Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 - 13900 BI

tel. 015 25551203 fax 015 25551209

### CUNEO

#### Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca,

S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN

tel. 0171 97397 fax 0171 97542

#### Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

Bagiennorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava

Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN

tel. 0171 734021 fax 0171 735166

#### Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva

Pemo CN

tel. 0172 46021 fax 0172 46658

#### Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo

tel. 0171 444501 fax 0171 602669

#### Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Gniselda, 8 - 12037 Saluzzo CN

tel. 0175 46505 fax 0175 43710

### NOVARA

#### Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo

Toce, Lagovi di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO

tel. 0322 240239 fax 0322 237916

#### Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma,

Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO

tel. 0322 911960 fax 0322 905654

#### Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO

tel. 0321 517706 fax 0321 517707

### TORINO

#### Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO

tel. e fax 011 912462

#### La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna

della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo,

Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO

tel. 011 4993311 fax 011 4594352

#### Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO

tel. 0122 854720 fax 0122 854421

#### Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO

tel. 011 9313000 fax 011 9328055

#### Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte

di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO

tel. 0124 510605 fax 0124 514463

#### Orsiera Rocciavere, Orrido di Chianocco,

Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO

tel. 0122 47064 fax 0122 48383

#### Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO

tel. 011 64880 fax 011 643218

#### Stupinigi

Via Magellano 1 - 10128 Torino

tel. e fax 011 5681650

#### Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO

tel. e fax 0122 78849

### VERBANO-CUSIO-OSSOLA

#### Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB

tel. 0324 72572 fax 0324 72790

#### Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB

tel. 0324 241976 fax 0324 247749

#### Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB

tel. 0323 59870 fax 0323 590800

### VERCELLI

#### Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC

tel. e fax 0163 54680

#### Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC

tel. 0161 828642 fax 0161 805515

#### Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC

tel. 0161 73112 fax 0161 73311

#### Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC

tel. e fax 0163 209356

#### Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC

tel. 0163 53938 fax 0163 54047

### PARCHI NAZIONALI

#### Gran Paradiso

Via della Rocca, 47 - 10123 Torino

tel. 011 8606211 fax 011 8121305

#### Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB

tel. 0324 87540 fax 0324 878573

### AREE PROTETTE

#### D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

Monte San Giorgio, Conca Cialancia, Stagno

di Oulx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino - c.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino

tel. 011 8616254

Fax 011 8616477



«MAOMETTO AMAVA  
TANTO GLI ANIMALI  
AL PUNTO DI TAGLIARSI  
UNA MANICA PER NON  
SVEGLIARE IL GATTO  
CHE VI DORMIVA SOPRA».

ANDREA CAMILLERI,  
*IL CANE DI TERRACOTTA*

<b>EDITORIALE</b>	
TEMPI CHE CAMBIANO? di Aldo Molino	1
<b>L'AMORE AL TEMPO DEI FELINI</b>	
IL RITORNO DELLA REGINA di Mariano Salvatore	6
IL GATTO DEI BOSCHI di Patrizia Gavagnin	10
PASSIONE FELINA di Emanuela Celona	14
UN PREDATORE RAFFINATO di Caterina Gromis di Trana	16
QUANDO FELINITÀ FA RIMA CON FEMMINILITÀ di Loredana Matonti	18
L'AMORE AL TEMPO DEI LEONI di Claudia Bordese	21
<b>PIANTE CARNIVORE</b>	
ATTENTO... CHE TI MANGIO! di Alma Pesce	24
<b>SCOPRIPARCO</b>	
MONTE MUSINÈ: LA MONTAGNA DELLE FARFALLE di Filippo Ceragioli	26
<b>TERRITORIO</b>	
FENESTRELLE E LE SPADE DELLA FERTILITÀ di Aldo Molino	30
<b>PARCHI ALTROVE</b>	
FOCE DELL'ISONZO - ISOLA DELLA CONA di Annalisa Losacco	34
<b>RUBRICHE</b>	38

## LE SENTINELLE DEL PIANETA

Nel mondo restano meno di 3.000 tigri del Bengala (*Panthera tigris tigris*) destinate a un futuro incerto. L'espressione sconsolata della tigre qui a fianco sembra rimarcare la gravità della situazione, frutto del bracconaggio perpetuato ai danni di questa specie. Ma non è l'unica a essere in pericolo.

Per questo, *Reporters sans frontières* (RSF - organizzazione internazionale che ha come obiettivo la difesa della libertà di stampa) ha dedicato una delle sue ultime pubblicazioni – *100 photos de Nature pour la liberté de la presse* – alla natura e ai rischi che corre.

«Senza una stampa libera, nessuna lotta può essere combattuta – si legge nell'introduzione. E la difesa dell'ambiente non fa eccezione».

Sono in aumento i giornalisti che denunciano i danni causati all'ambiente e sono diventati, al fianco dei movimenti ambientalisti, le sentinelle del nostro Pianeta.

Ed è per loro che *Reporters sans frontières* per la realizzazione del libro *100 photos de Nature pour la liberté de la presse* si è associata a all'Agenzia Minden Pictures e in 100 foto è riuscita a testimoniare la bellezza del nostro Pianeta.

E per lo stesso motivo, *Piemonte Parchi* che non ama fare pubblicità, questa volta fa un'eccezione: comprando il volume, infatti, si contribuisce a denunciare la censura che ancora regna sui delitti perpetrati ai danni dell'ambiente. E si sostiene *Reporters sans frontières* che da oltre 25 anni lotta per proteggere i diritti di un'informazione libera. (e.cel)

Nella foto accanto, tigre del Bengala (*Panthera tigris tigris*), Bandhavgarh National Park, Madhya Pradesh, India (foto T. Mangelsen/ Minden Pictures)





# Il ritorno della regina

Mariano Salvatore

NON PIÙ LUOGHI  
DEL MISTERO, BOSCHI E  
FORESTE CUSTODISCONO  
ANCORA IMPORTANTI  
SEGRETI, DI CUI  
TRATTENGONO  
TRACCE E MEMORIA.  
SEGNİ A VOLTE MINIMI,  
TRANSITORI, FONTI PERÒ  
DI UTILI INFORMAZIONI.  
DA QUI PRENDE LE  
MOSE IL RESOCONTO  
DI UN LIETO  
RITORNO, DA  
TEMPO ATTESO E  
CARICO  
ANCORA DI  
INCERTEZZE:  
LA LINCE

Disegno di Gabriele Maschietti

Gennaio, un candido manto innevato ricopre il paesaggio delle valli alpine, una tela perfetta su cui abbandonare impronte di ogni genere; tra queste, all'occhio attento di un ricercatore, ne spicca una alquanto singolare, quella di un predatore schivo e solitario, assente dalla nostra regione da oltre cento anni. Inoltrandosi tra la fitta vegetazione, altri indizi testimoniano la sua presenza: lunghe incisioni lasciate da artigli affilati solcano la corteccia di giovani conifere; qua e là, ciuffi di pelo morbido e variopinto. Segni che provano il passaggio del "fantasma dei boschi" - la lince - presenza silenziosa che pare essere tornata a visitare le nostre valli.

Scomparsa dall'arco alpino alla fine dell'800, a causa di una caccia sfrenata da parte dell'uomo, sembra non aver conservato rancore nei confronti dell'unico implacabile predatore e di voler provare a recuperare il proprio regno perduto, ovvero le foreste, da cui fu bandita.

Sovrana e al contempo nume tutelare delle selve, la lince è un predatore che necessita di un grande territorio, circa 200 km<sup>2</sup>, da governare in modo esclusivo, alla ricerca di prede che soddisfino il vorace appetito. Camosci e caprioli sono le più ambite, arriva a divorarne 60 ogni anno. Le segue di soppiatto in lunghi appostamenti che mostrano la paziente abilità del suo essere felino. La lince caccia soprattutto al tramonto e durante la notte, in concomitanza con la fase attiva delle potenziali prede. Grazie alla vista e all'udito ben sviluppati avvista quel che per lei diverrà un pasto. Il suo pelo maculato le permette di mimetizzarsi bene, per cui è difficile individuarla. Prepara quindi l'agguato: localizza la preda, la sovrasta con un rapido balzo per poi immobilizzarla; divincolarsi dalla sua presa mortale è impresa quasi impossibile. Un morso alla gola e per la malcapitata non rimane altro che attendere la rapida fine, mentre per il "lupo cerviere", così era chiamata nell'antichità, può iniziare il lauto banchetto. La lince non è ingorda, si nutre della preda con calma, in più riprese, tornando notte dopo notte, finché del bottino non rimangono che le ossa e parte del vello. Macabra spietatezza che ha il fondamentale ruolo di migliorare le

condizioni del territorio, eliminando gli individui deboli, malati o vecchi.

La lince è un animale mitico, presente nei bestiari medievali con connotazioni sia positive, legate ad esempio alla vista proverbiale, che negative, come simbolo di meschinità e lussuria.

Il nome deriva dal termine greco *Lynx* e significa luce, brillare, come i suoi occhi che risplendono nelle tenebre. In passato si credeva che nel fondo della pupilla custodisse una gemma in grado di donare a colui che la sottraesse, il dono di predire il futuro, semplicemente ponendola per un breve istante sotto la lingua.

Un animale intorno al quale sono fiorite numerose leggende ma che ha avuto l'infausto destino di essere cacciato dall'uomo fino alla quasi totale estinzione. Il suo manto e l'erronea convinzione che strappasse all'uomo selvaggina preziosa ha determinato una vera e propria mattanza, cui si è aggiunta la distruzione del suo habitat attraverso l'estremo diboscamento degli ultimi due secoli.

In origine la lince popolava, salvo alcune eccezioni, tutta l'Europa. All'inizio del '900 era estinta in Europa occidentale e meridionale, mentre popolazioni residue sopravvivevano nei Pirenei, Balcani e Scandinavia. Sull'arco alpino piemontese e valdostano l'ultima cattura sarebbe stata effettuata in Val Roja nel 1918.

### La lince in Europa

Attualmente in Europa rimangono alcune popolazioni piccole e isolate, spesso frutto di programmi di reintroduzioni condotti all'inizio degli anni '70 in Francia, Svizzera e Austria.

Solo la Scandinavia, i Carpazi e le repubbliche baltiche ospitano popolazioni di linci più consistenti.

In Italia la situazione è piuttosto incerta e variegata. Potenzialmente le Alpi rappresentano l'habitat ideale per questo felino. Da nessun'altra parte in Europa centrale e occidentale esiste un'area relativamente selvaggia come la catena alpina, dalle dimensioni di oltre 200.000 km<sup>2</sup> e ricoperta per metà da foreste. Nonostante ciò la lince, a differenza del lupo, stenta a tor-

## IL MISTERO DELLA LINCE SCOMPARSA

L'Abruzzo è terra antica, aspra e forte, scrigno di tesori culturali e naturalistici preziosi e in alcuni casi ancora poco noti. Tra le gemme naturalistiche custodite vi è la lince. Presenza antica, a lungo dimenticata nel vasto territorio del secondo Parco nazionale più antico d'Italia. L'Ente parco, dati alla mano, ne ha sancito da qualche anno il ritorno, stabile e senza incertezze.

Il mistero riguarda, però, le singolari modalità di tale inaspettato recupero. Ufficialmente non è stata condotta alcuna campagna di reintroduzione, ma, a quanto pare, sull'Appennino abruzzese si sta assistendo al naturale consolidamento di un nucleo originario di felini dal manto a *pois*. Un gruppo di pochi esemplari, nativi dello splendido Parco, scampati anch'essi all'incessante attività venatoria che ne ha decretato la scomparsa in tutto lo Stivale a partire dalla prima metà dell'Ottocento. Nascosto per più di cento anni in qualche remoto anfratto di un territorio vasto, non del tutto esplorato, ha deciso di ricomparire, forse perché non più braccata, ritornando a estendere il proprio *home range*.

Qualche interrogativo, a dire il vero rimane, ma quel che conta è che la lince, il sito internet del Parco lo testimonia, sia rientrata a pieno titolo nella fauna ufficiale del Parco nazionale d'Abruzzo, accanto al lupo e all'orso, simboli storici dell'area protetta.



(Foto A. Molino)

nare e dove presente è solo grazie a faticosi progetti di reintroduzione.

Prime a partire nel 1971 con concrete reintroduzioni, sono state Francia e Svizzera, poi è seguita l'Italia, con qualche passo falso, come l'insuccesso registrato nel Gran Paradiso (una coppia di maschi presto scomparsa) e con belle sorprese come i continui avvistamenti in Friuli e Trentino che tutt'ora rimangono aree periferiche degli estesi *home range* di esemplari residenti in Austria e Slovenia.

### La lince in Piemonte

In Piemonte è ormai accertata la presenza della lince nelle valli del Verbano Cusio Ossola, grazie alla prossimità con la Svizzera dove nella regione del Jura si contano un centinaio di esemplari stabili. Anche nel Parco delle Alpi Marittime si sono registrate furtive apparizioni di linci francesi.

Negli ultimi venti anni si è riscontrato un

progressivo aumento di avvistamenti anche nelle vallate torinesi: Val Pellice, Chisone, Susa, Sessera, Sesia, fino ad arrivare al basso Pinerolese. La lince, infatti, non sdegna i boschi di bassa quota, purché sufficientemente folti da nasconderla alle sue prede e a quell'unico implacabile "predatore".

Dal contadino all'escursionista domenicale, alle comari di paese, molti hanno asserito, negli anni, di aver visto o sentito una lince. «Un balzo ed è fuggita come una furia, ma era senza dubbio una lince» sostiene taluno. «Ho sentito il noto verso, un urlo terrifico, squarciare il silenzio del bosco» la versione prodotta da altri. Testimonianze a volte fantasiose, frutto forse di suggestione, altre volte più verosimili e meglio documentate. Il servizio faunistico della Provincia di Torino, responsabile del programma di monitoraggio della lince, è molto cauto nell'annunciare un ritorno definitivo e stabile. Le segnalazioni a opera soprat-

tutto di privati cittadini, pur consistenti, non costituiscono, in molti casi, riferimenti attendibili su cui poter basare campagne di studio. Servono prove certe, ricordano i ricercatori dell'Ente: impronte integre, escrementi, resti di pasto o meglio ancora immagini fotografiche ben localizzabili.

La tutela delle aree boscate e lo sviluppo di corridoi ecologici nazionali e transnazionali, indispensabili per lo scambio di individui tra zone diverse, rappresentano condizioni favorevoli al ritorno del "gattone dalle orecchie a ciuffi" ma la scarsità di segni tangibili della sua presenza raccolti finora non sembrano in grado di supportare la tesi che in Piemonte e ancor di più nella provincia di Torino la lince sia stata capace di insediarsi stabilmente. Appare più probabile che gli esemplari che di tanto in tanto appaiono, a parte le valli ossolane (qui la presenza si può considerare più stabile), siano individui in dispersione

Una femmina di Lince europea o eurasiatica (*Lynx lynx*) che si ripara sotto una roccia. Le immagini di questo servizio e della copertina sono state scattate nell'area di riproduzione del Bayerischer Wald National Park in Germania, dove in enormi recinti varie specie animali si riproducono e dove è "semplice" fotografarli: il luogo è infatti frequentato da fotografi che provengono da tutta Europa (foto F. Liverani)



alla ricerca di nuovi territori, che per qualche motivo ancora poco chiaro non trovano le condizioni idonee per fermarsi e stabilirsi.

Questo splendido felino, temuto e venerato al contempo, simbolo dei Lincei, l'Accademia scientifica più prestigiosa d'Italia, ha iniziato il suo ritorno sulle Alpi Italiane, provando a recuperare parte di quell'immenso regno strappatogli oltre un secolo fa. Progetti di reintroduzione condotti con estrema accuratezza, una politica territoriale rivolta a una più attenta cura degli ambienti di riferimento e una campagna di sensibilizzazione dei cacciatori e delle popolazioni inducono a essere ottimisti per un prossimo futuro. La lince potrà così tornare a prendersi cura dei boschi delle nostre Alpi, sfuggente e misteriosa come sempre, animando, così, la fantasia degli uomini a produrre nuove leggende.

**Mariano Salvatore** è naturalista ed educatore ambientale. [www.marianosalvatore.com](http://www.marianosalvatore.com)



In queste foto, dall'alto: Germania, Parco nazionale Bavarian Forest: lince europea (*Lynx lynx*) in abito invernale e, sotto, in abito estivo; nella foto in basso, un cucciolo di lince europea (foto R. Valterza)





# Il timido dei boschi

Testo di Patrizia Gavagnin  
Foto di Luca Longo

NELLE AREE PIÙ APPARTATE DELLA NOSTRA PENISOLA, DALLA TOSCANA IN GIÙ, MA ANCHE NELLE ALPI LIGURI E IN FRIULI, SOPRAVVIVE UNO DEGLI ANIMALI PIÙ ELUSIVI DELLA NOSTRA FAUNA: IL GATTO SELVATICO

Il gatto selvatico non è una specie alpina. Nelle regioni europee in cui è presente frequenta aree di media montagna, in una fascia compresa tra 300/400 e 800 m, raramente al di sopra dei 1000 m. La morfologia dell'animale con arti corti fa sì che lo spostamento sulla neve fresca e alta sia difficoltoso. La copertura nevosa influenza la presenza ostacolando la locomozione e gli spostamenti, ma anche impedendo la cattura dei roditori che muovendosi sotto la neve diventano inaccessibili. Inoltre un innervamento importante ostacola nel periodo riproduttivo gli spostamenti dei maschi, che hanno una ripartizione uniforme sul territorio.

L'aggettivo *silvestris* che definisce la specie nella nomenclatura scientifica descrive perfettamente l'habitat ideale del gatto selvatico: un'estesa superficie di boschi di latifoglie e boschi misti, perché in queste aree sono abbondanti le prede preferite. Poco frequentati sono invece i boschi artificiali di conifere e i castagneti puri, ambienti più poveri di fonti alimentari idonee. Molto importante è anche ciò che interrompe l'area boscata: una radura, una prateria a margine del bosco, un versante soleggiato sono buone zone di caccia.

Le esigenze ecologiche del gatto selvatico sono quelle di un'ampia superficie formata da boschi maturi dove i popolamenti delle specie-preda sono ricchi e consolidati, la copertura nevosa non è estesa e permane per un tempo limitato, gli insediamenti umani sono sparsi e non continui. L'alterazione dell'habitat idoneo induce la rarefazione o la scomparsa del felide. Il progressivo disboscamento e l'utilizzo umano sempre più spinto del territorio, verificatisi nell'Italia settentrionale a partire dal XVII secolo, hanno fatto sì che sparissero i grandi boschi planiziali, che ricoprivano la Pianura Padana e la parte mediana delle valli alpine occidentali, dove esistono le condizioni ecologiche per le latifoglie. Le specie selvatiche che vivevano in questi boschi e in particolare i carnivori, che sono territoriali e perciò meno diffusi, hanno dovuto spostarsi e cercare altrove condizioni

idonee per la sopravvivenza. Il lupo e la lince trovano nelle montagne più impervie e isolate un luogo di rifugio e vi sopravvivono fino ai secoli XIX-XX, il gatto selvatico non può arroccarsi alle maggiori altitudini per via dell'insormontabile ostacolo rappresentato da una copertura nevosa cospicua e scompare da gran parte dell'areale settentrionale.

La presenza fino al 1700 di gatti selvatici nelle aree di pianura a ridosso delle valli alpine è testimoniata dai documenti inerenti la caccia nelle tenute della Casa Reale di Savoia presenti all'Archivio di Stato di Torino. Nei registri dei guardiacaccia della Reggia di Venaria Reale venivano riportati gli abbattimenti dei "nocivi", cioè gli animali carnivori che interferivano con le cacce reali, relativi agli anni 1721-1790, e risultano abbattimenti di gatti selvatici distinti da quelli di gatti domestici vaganti.

Interessante conoscere l'evoluzione della presenza in Piemonte nei secoli successivi.

Un'inchiesta del Museo di Storia Naturale di Milano negli anni 1975-76 aveva fornito informazioni circa la presenza del felide nella parte pedemontana delle valli Stura, Gesso, Tanaro, Po e Varaita. Alcune notizie provenivano anche dalla Val d'Ossola, dove le condizioni ecologiche, per superfici boscate ed entità dell'innervamento invernale, sono simili.

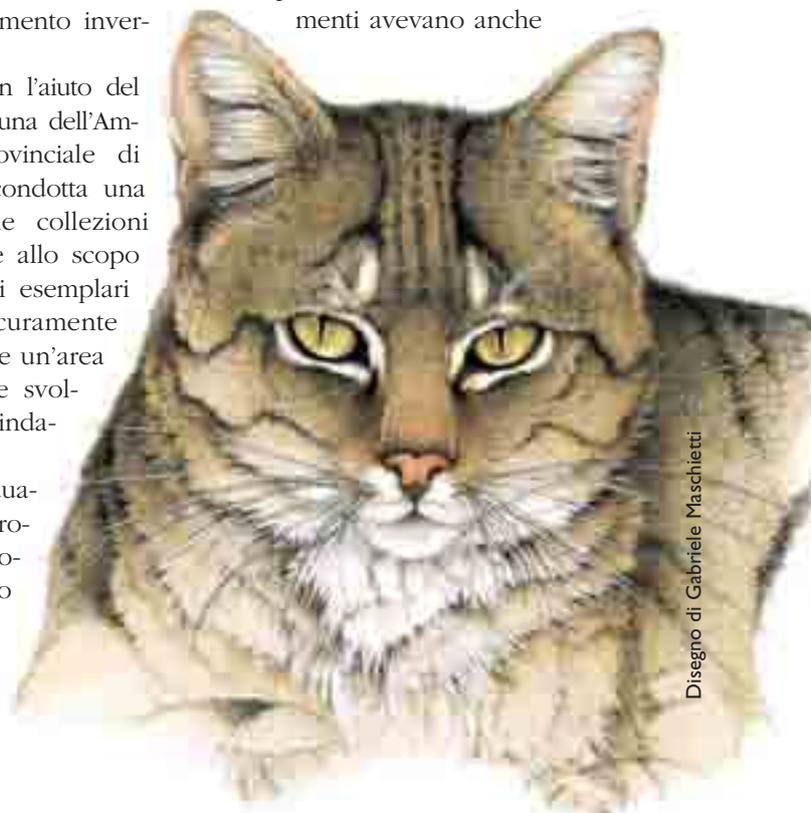
Recentemente, con l'aiuto del Servizio Tutela Fauna dell'Amministrazione Provinciale di Cuneo, è stata condotta una ricerca presso le collezioni museali e private allo scopo di individuare gli esemplari naturalizzati sicuramente selvatici e definire un'area di interesse dove svolgere successive indagini.

Sono stati individuati gatti selvatici provenienti dalla provincia di Cuneo conservati presso il Museo Regionale di

Scienze Naturali e presso il Museo della Montagna e un esemplare di probabile provenienza locale naturalizzato presso il Parco della Mandria. L'area corrispondente all'attuale Parco Regionale, per lungo tempo area di caccia reale, è rimasta parzialmente intatta con lembi dell'antica foresta planiziale a quercocarpinetto; è probabile che in questi boschi siano sopravvissuti più a lungo gatti selvatici altrove già scomparsi. Noto interesse rivestono tre esemplari ritrovati presso il Museo Regionale e le collezioni private di due Istituti Scolastici: sono gatti presumibilmente ibridi con caratteristiche simili tra loro, tutti provenienti dall'area della Mandria.

Un'altra zona importante è quella situata a ridosso della Liguria, dove si ha continuità con i popolamenti del felide del versante ligure.

L'alterazione dell'habitat non ha rappresentato per il gatto selvatico l'unico motivo di rarefazione: un ruolo importante è stato svolto dalla caccia accanita e dal bracconaggio, perché questa specie è stata a lungo considerata un "nocivo" e veniva abbattuta nel corso di campagne di caccia in cui era consentito l'uso di mezzi altrimenti proibiti come i lacci, le trappole, le tagliole e i bocconi avvelenati, e la cattura poteva avvenire anche in periodo di caccia vietata. Gli abbattimenti avevano anche



lo scopo di vendere le pelli dei gatti e, più localmente, era diffuso il consumo alimentare delle carni. Questa abitudine trova riscontro in Francia, in Spagna e in Italia; più di un anziano nelle valli imperiesi ha riferito di aver mangiato il gatto selvatico e non mi stupirei nell'udire altrettanto nelle valli piemontesi.

La specie ha sofferto di un grave pregiudizio ed è stata descritta per lungo tempo come feroce e sanguinaria, pericolosa anche per l'uomo. Alcune sue caratteristiche: l'essere un predatore molto discreto, dalle abitudini essenzialmente notturne, con canini affilati e artigli appuntiti, gli ha conferito la fama immeritata di una particolare ferocia, nata forse di fronte a un animale preso in una tagliola e dunque stressato, ferito o mutilato, non facile da avvicinare, come non sarebbe nemmeno un gatto domestico. La fama di carnivoro sanguinario che "beve" il sangue delle sue prede lo ha accompagnato nei disegni e nelle preparazioni naturalistiche dove è rappresentato, il più delle volte con il muso spalancato e i denti in mostra, spesso con qualche preda.

Schauenberg, zoologo svizzero, ricorda a questo proposito la difficoltà di reperire crani nei Musei perché venivano utilizzati nelle naturalizzazioni per rappresentare l'animale con attitudine più feroce.

Alla rappresentazione di una ferocia inusitata non sfuggono illustri zoologi dell'epoca passata come Buffon, e uno scrittore come Italo Calvino, che riferisce ne *Il Barone rampante* l'incontro con il più feroce gatto selvatico dei boschi.

Un altro fattore che causa rarefazione della specie e perdita della variabilità genetica è l'ibridazione con il gatto domestico, evento drammatico per una popolazione isolata.

Il domestico che si unisce al selvatico può trasmettergli infezioni proprie dei gatti dell'ambiente antropizzato che possono risultare fatali ed esercita una notevole competizione sulle specie-prede.

I diversi fattori descritti hanno giocato un ruolo determinante nella rarefazione del gatto selvatico in alcuni casi e, in altri, nella sua totale scomparsa.

Il conseguimento della tutela legale tramite la normativa europea e nazionale ha fornito uno strumento importante per migliorare lo stato di conservazione del felide in Europa e in Italia e favorire un'espansione degli areali. Quale futuro si riserva ora a questa specie?

La situazione è stata efficacemente analizzata al Seminario dell'Unione Europea tenuto a Nancy nel 1992 da cui sono emerse le Linee Guida per la Conservazione del Gatto selvatico in Europa.

Il gatto selvatico è una specie forestale che necessita di ampi spazi boscati: occorre cercare di aumentare la naturalità degli ambienti boscati, limitando lo sfruttamento selvicolturale e mantenendo l'agricoltura tradizionale, assicurando la presenza di corri-

doi faunistici per favorire la dispersione degli animali giovani in cerca di un loro territorio, proteggere il bosco dagli incendi che sono eventi traumatici per la fauna e controllare che i tagli di piante non creino eccessiva frammentazione nella superficie forestale mantenendo un equilibrio tra piante d'età e piante giovani. Il fattore di disturbo umano gioca un ruolo importante nella rarefazione dell'animale. Occorre migliorare la gestione faunistico-venatoria e attuare campagne di sensibilizzazione dei cacciatori in modo che siano informati dell'importanza di questa specie animale.

**Patrizia Gavagnin** è biologa e si occupa di fauna selvatica, in particolare di carnivori (lupo, gatto selvatico, lince), inoltre di argomenti connessi con la Rete Natura 2000 e la conservazione delle risorse naturali.

Una foto storica: Liguria di Ponente, cacciatore di "nocivi" (foto arch. Gavagnin)



## SI NUTRE DI PREDE VIVE

Il gatto selvatico è con la lince rappresentante italiano della famiglia dei Felidi. È un animale solitario e individualista, il territorio del maschio è molto esteso e ricopre quello di un paio di femmine. I due sessi entrano in contatto soltanto al momento della riproduzione, la sola femmina accudisce la prole. La comunicazione intraspecifica è principalmente olfattiva, il territorio è marcato tramite depositi d'urina ed escrementi e graffiati sui tronchi. È un carnivoro obbligato: si nutre di prede animali vive, cacciate al suolo, afferrate con l'aiuto degli artigli e uccise con un morso alla nuca.

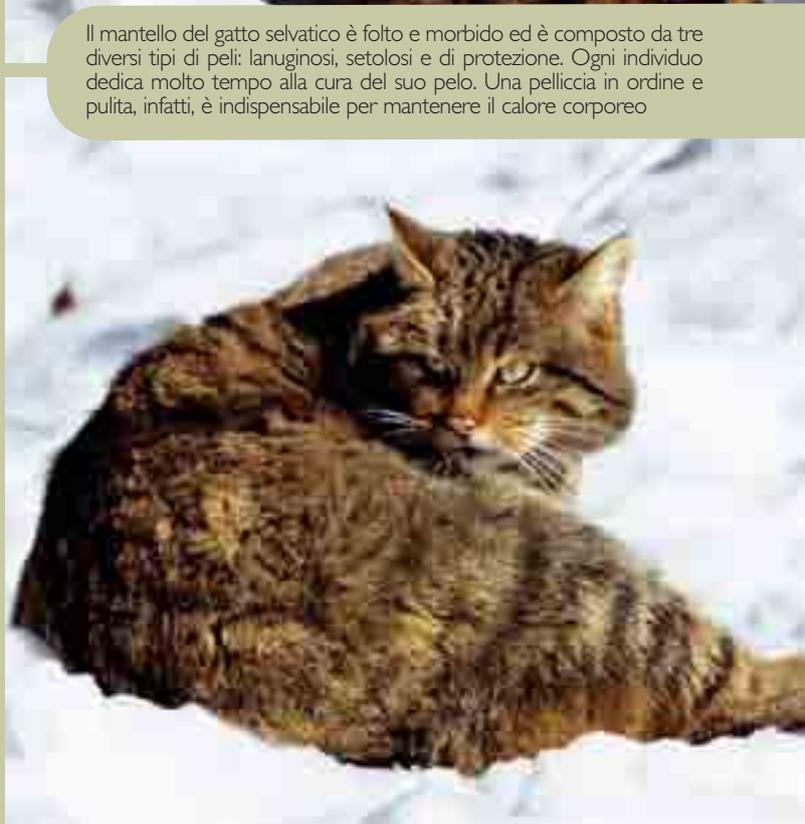
Come in tutta la famiglia dei Felidi, esiste un particolare adattamento alla cattura di specie vive. Il cranio è corto rispetto alla larghezza, la curvatura della mandibola potenzia l'effetto del morso e conferisce al capo un aspetto globoso. Uno spazio nella mascella posteriore ai canini favorisce la profonda penetrazione di questi nella preda, fattore importante per il successo della tecnica di caccia. La dentatura è specializzata per il morso e l'attacco, consumando alimenti privi di scorie l'apparato digerente è il più breve e il più semplice tra tutti i carnivori. L'andatura digitigrada permette spostamenti leggeri e silenziosi, essenziali per una specie che va all'agguato. Durante la deambulazione gli artigli corti e acuminati stanno in una plica cutanea, sono associati a un tessuto interdigitale estensibile e favoriscono la presa della preda tramite gli arti anteriori. Il mantello, formato da due tipi di pelo con diversa funzione protettiva, è più folto nei mesi invernali, favorendo l'isolamento termico.

Il suo dominio vitale è lo spazio in cui l'animale si muove per le attività quotidiane: la caccia, il riposo, la ricerca del partner. Nella parte centrale del territorio gli escrementi sono ricoperti con foglie e piccoli rami del sottobosco, alla periferia sono liberi per segnalare il dominio a conspecifici estranei. Le fasi attive sono un'alternanza di caccia e di riposo, prevalentemente notturne. I maschi hanno in media territori vasti alcune centinaia di ha e utilizzano più rifugi, impiegando anche diversi giorni per visitare tutto il loro dominio. I territori delle femmine sono più piccoli e compresi in quelli dei maschi, hanno rifugi più vicini che visitano frequentemente, specialmente in inverno. Gli spostamenti di maggiore entità avvengono nel periodo riproduttivo e coinvolgono soprattutto i maschi. Negli studi condotti in diverse regioni europee è stato rilevato che le risorse alimentari influenzano l'organizzazione spaziale. Nell'Europa continentale e meridionale l'alimentazione è costituita essenzialmente da piccoli roditori. Queste specie si trovano nei boschi di latifoglie ricchi di sottobosco con radure e spazi aperti tra la vegetazione. Oltre ai roditori può predare lepri, avifauna legata al suolo e, più raramente, anfibi. Cavità rocciose e macchie fitte con alberi e arbusti fungono da tana per il riposo del gatto e il controllo del territorio. Le abitudini di caccia sono notturne con un'alternanza di fasi di caccia e di riposo, durante il giorno sosta in rifugi tranquilli. È simile nelle dimensioni a un grosso gatto domestico.

La parte terminale della coda è tronca e non a punta come quella del gatto domestico e possiede una serie di bande orizzontali nero brunastre di cui l'ultima più estesa.



Il mantello del gatto selvatico è folto e morbido ed è composto da tre diversi tipi di peli: lanuginosi, setolosi e di protezione. Ogni individuo dedica molto tempo alla cura del suo pelo. Una pelliccia in ordine e pulita, infatti, è indispensabile per mantenere il calore corporeo





Qui sopra, Marilaide Ghigliano impegnata nel fotografare uno dei suoi simpatici amici. Nella pagina a fianco, alcune immagini di Lendas (paesino dell'Isola di Creta) e delle colonie feline residenti

# Passione felina

Testo di Emanuela Celona  
 emanuela.celona@regione.piemonte.it

Foto di Marilaide Ghigliano

**LA “GATTARA” CURA LE COLONIE DI GATTI. MA DOVE NASCE L’AMORE PER QUESTI FELINI? LO ABBIAMO CHIESTO A UNA “GATTARA” MOLTO PARTICOLARE CHE HA ADOTTATO UNA COLONIA NELLA LONTANA ISOLA DI CRETA...**

Oggi ci sono Leonida Parakoulis; i fratelli Honorio e Hortensio; i loro fratellastri Canaris e Miaoulis; la bianconera Bouboulina con cinque piccoli rimasti innominati. Ma prima ancora, c'era la mitica Arianna con i suoi quattro figlioli: Vitellozzo, Arcibaldo, Giandisbela e Dedalo (che deve il nome al fatto di essersi talmente intorcigliato, giocando, dentro una rete da pesca da doverla tagliare per tirarlo fuori). E poi ce ne saranno altri.

Gatti. Semplicemente e inaspettatamente gatti. Marilaide Ghigliano, di professione fotografa, collaboratrice anche del nostro mensile, li ha incon-

trati nella lontana Isola di Creta.

Ogni anno, a settembre, parte per Lendas, un paesino isolato che si affaccia sul mare Libico, rimasto indenne dal turismo massificato.

Ed è qui, in questo posto dimenticato da Dio e dagli uomini, che Marilaide incontra ogni anno i protagonisti della “sua” colonia. Dal 1994, da quando ha incontrato la mitica Arianna, giovane gatta da poco diventata mamma, è stato amore a prima vista, e non ha più smesso di tornarci.

«Arianna era una vera gatta di Creta – racconta. Perché i gatti di Creta so-

no diversi da tutti gli altri».

L'amore di Marilaide per questi felini nasce da bambina: «Ma non è solo per i gatti, è per tutti gli animali – tiene a precisare – compresi i piccioni!». Appena tocca terra greca, ha un unico scopo: nutrire i gatti della colonia. «Sono animali che affrontano lunghi mesi invernali con una seria penuria di cibo. Oggi i pochi viaggiatori che raggiungono il paesino ci fanno amicizia, e li nutrono. Ma solo qualche anno fa ciò non accadeva, e le condizioni in cui li trovavo da un anno all'altro erano terribili».

Le colonie feline di Lendas sono due,

divise territorialmente: la colonia Est e la colonia Ovest. Una trentina di individui in tutto, per i quali Marilaide non fa distinzione di “provenienza”, dando a tutti una mano. Purtroppo, nell'estate 2002, ha trovato una brutta sorpresa: i gatti erano tutti scomparsi, probabili vittime di un avvelenamento di massa. «Oggi sono nuovamente preoccupata – confessa – perché la colonia è tornata numerosa, e le femmine in primavera si riprodurranno ancora. Purtroppo non riesco a convincere la popolazione locale (Lendas conta sei famiglie “allargate” di residenti) che l'unica via per mantenere i gatti in salute e controllare la colonia è la sterilizzazione di cui dovrebbe farsi carico l'istituzione pubblica. Tutta la Grecia, ma non solo la Grecia (il sud d'Italia, ad esempio), conosce il problema del randagismo delle colonie feline. Eppure sono tutti luoghi che hanno bisogno di gatti».

Adorati dagli Egizi perché d'aiuto nella caccia ai topi che proliferavano nei granai, oggi i luoghi a vocazione agricola che a Creta sono ancora numerosi rischiano l'invasione da topi e serpenti che, spesso, potrebbero restare sotto controllo grazie alle colonie feline. «A volte arrivo a domandarmi se ha senso che continui in questa mia impresa. I gatti stanno indiscutibilmente meglio se qualcuno li aiuta, ma ciò comporta l'aumento della colonia e quindi un maggior rischio di avvelenamento. Non so se sono iniziative personali o organizzate, certo è che l'avvelenamento è causa di una morte atroce che nasconde dietro fasulle ragioni di ordine e pulizia una crudele ed efferata malvagità», afferma sdegnata Marilaide.

In Italia, il maltrattamento di animali è un reato secondo il Codice penale che prevede multe e reclusioni per chi si macchia di questa colpa. La Regione Lazio, al riguardo, è andata oltre: se la Legge nazionale (L. 281/91) sancisce il diritto ad accudire le colonie feline, una norma regionale laziale riconosce al gatto il “diritto al territorio” considerandolo un cittadino a tutti gli effetti. Del resto soltanto nel Comune di Roma si contano

numerose colonie, ma anche nel nostro capoluogo sabauda si raggiungono numeri ragguardevoli arrivando a quota 1.000 (di cui, la più cospicua, quella dell'ospedale Molinette con circa 200 individui).

Anche il Piemonte ha legiferato in materia (L. r. n. 34 del 1993), stabilendo che bisogna segnalare ai Comuni quando il randagismo sfocia in problemi igienico sanitari, nel qual caso intervengono (coprendo tutte le spese) per affidare la colonia a un'associazione per la protezione degli animali; controllare le nascite con interventi di sterilizzazione oppure collocare gli animali in affidamento in una sede più idonea.

Generalmente “persona di sesso femminile” (si legge sul *Wiki* dizionario), la “gattara” cura le colonie di gatti. «Ma non sono solo donne!», afferma Marilaide. «A Sassari, ad esempio, dove c'è una situazione di randagismo (soprattutto canino) preoccupante, chi raccoglie e si preoccupa di dare in “adozione” cani e gatti è un uomo. Badare agli animali è un impegno gravoso: richiede tempo, concentrazione, energie e denaro. E a fare la differenza non è certo il “sesso” di chi se ne occupa. Personalmente non riesco a badare ai gatti randagi anche qui, nella nostra città. Forse, per questo, non mi considero una brava “gattara”... Noto, però, con piacere che i giovani incominciano a essere sensibili al problema. A Lendas, ad esempio, incominciano a voler bene ai gatti». E qui? Nel nostro Paese, l'esperienza è ripetibile? «Ne sono convinta – afferma Marilaide. Una delle accortezze da adottare, per chi si arma di queste buone intenzioni, è organizzare la colonia in un posto tranquillo, possibilmente un po' defilato... Perché ne basta soltanto uno di “vigliacco”... E mi sgomenta il pensiero che ogni malvagio capace di compiere azioni crudeli sugli animali è un criminale facilmente pronto a ripeterle sui suoi simili: lo insegna la storia». Parola di “gattara”.

*Si ringrazia per la collaborazione l'Ufficio Tutela Animali del Comune di Torino e l'Associazione LiberiTutti ([www.associazione-liberitutti.it](http://www.associazione-liberitutti.it))*





Qui sopra: un "alloggio" alternativo (foto M. Ghigliano)

# Un predatore raffinato

Caterina Gromis di Trana

**PER AMMIRARE UN PREDATORE BASTA OSSERVARE COME SI COMPORTANO I NOSTRI GATTI DOMESTICI. SPECIALIZZATI IN TUTTO CIÒ CHE RIGUARDA MOVIMENTO, SCATTO, EQUILIBRIO, VELOCITÀ, DESTREZZA, SANNO CAVARSELA PER CACCIARE E SONO PRONTI A SCAPPARE SE SI TROVANO A MAL PARTITO**

Il gatto di casa non conosce il significato della parola "padrone", chiede solo che lo si lasci esplorare e dormire. Una breve perlustrazione dei dintorni per sorvegliare il suo territorio gli basta, ma non può essere decisa ad orari stabiliti: il più bel regalo che gli si può fare è uno sportellino sulla porta, garanzia di indipendenza e benessere. Sedici ore di pisolini al giorno: un gatto di nove anni ne ha trascorsi tre da sveglia. Può permettersi questa beata indolenza perché fa parte di una categoria speciale, quella dei predatori raffinati. Mentre altri carnivori sono condannati a trotolare di qua e di là alla ricerca di prede che poi devono rincorrere, il gatto si siede e aspetta. Poi tende un agguato fulmineo, cattura la sua vittima e dopo averci gio-

cato per un po' se la mangia, pronto, dopo, ad accoccolarsi nell'angolo più confortevole che trova e farsi un sonnellino.

Nella vita urbana del gatto moderno ogni tanto ci scappa una zuffa. La sfida è tra maschi rivali e l'epilogo più drammatico vede il vincitore che sferra il morso mortale sul collo dell'avversario, ma quasi mai si arriva a quel punto. Il mondo è pieno di vecchi gatti con le orecchie smangiucchiate, emblemi di molte battaglie: vincitori o sconfitti, ne escono vivi. Il gatto più forte, individuato l'avversario, gli si avvicina e alla sua maniera lo apostrofa. Per sembrare più grande di-



stende completamente le zampe e rizza il pelo lungo la schiena, mentre la coda sembra sprizzare furore. L'attaccabrighe avanza lentamente con le orecchie basse, borbottando, gorgogliando e miagolando sempre più forte. Come in una danza rituale, man mano che procede alza la testa e la gira leggermente prima da un lato e poi dall'altro, tenendo gli occhi fissi sul rivale. Mima l'assalto, come per mettere in chiaro quel che ha da aspettarsi il malcapitato. Il quale che fa? Se è conciliante dimostra la sua inferiorità rimanendo quasi accucciato, sottomesso, pronto a darsela a gambe. Se invece l'incontro è tra gatti di pari forza si assiste a lunghissimi momenti di immobilità, in cui la sfida reciproca è fatta di atteggiamenti e sguardi talmente identici che

è come vedere un solo gatto allo specchio. Tutto può concludersi in nulla: la tensione a un certo punto si smorza e gli avversari si allontanano, sempre al rallentatore, misurando ogni mossa. Oppure scatta qualcosa che dà il via alla battaglia, una baronda di zampate, morsi, graffi, miagolii, rotolamenti e ciuffi di peli che volano in aria. Uno dei due alla fine si dà per vinto e rimane sdraiato per terra con le orecchie appiattite, a chiedere pietà. Questo è il cerimoniale, che si impara fin da piccini. Da grandi si deve solo distinguere la lotta per gioco da quella sul serio, e sembra una sfumatura.

**Caterina Gromis di Trana** è biologa e collabora con numerose testate di divulgazione naturalistica.

"Nessie", il piccolo mostro nero di Loch Ness (foto A. Molino)



## *Il topo e la gatta*



Disegno di  
Gabriele Maschiotti

*Stando il topo assediato in una casa piccola sua abitazione, dalla donnola, la quale con continua vigilanza attendeva alla sua disfazione, è per un piccolo spiracolo riguardava il suo gran pericolo. Infrattanto venne la gatta e subito prese essa donnola, e immediate l'ebbe divorata.*

*Allora il ratto fatto sacrificio a Giove d'alquante suenocchie, ringraziò sommamente la sua deità; e uscito fori dalla sua busa a possedere la già persa libertà de la quale subito insieme cola vita, fu dalle feroci unghie e denti della gatta privato.*

*Leonardo da Vinci*

# Quando felinità fa rima con femminilità

Loredana Matonti  
loredana.matonti@regione.piemonte.it

«SFORZATEVI DI CAPIRE I GATTI E CAPIRETE ANCHE LE DONNE». COSÌ RECITA UN DETTO ORIENTALE DIFFICILE DA CONTRADDIRE...



Foto A. Molino



l'Espresso

Entrambi creature mutevoli, talvolta lunatiche, misteriose e affascinanti, donne e gatti sanno comunicare con lunghi silenzi e profondi sguardi quello che sentono. Sia il gatto che la donna sanno essere dolci, avere movenze aggraziate ed eleganti e al contempo, all'occorrenza, sanno sfoderare gli artigli. La scrittrice Colette diceva che donne e gatti si somigliano perché «entrambi possono essere costretti a fare solo ciò che vogliono fare». Nessun dubbio, quindi, sulla celebrata affinità dell'universo femminile con quello felino, entrambi associati a una duplice simbologia tra bene e male, tra luce e ombra, che sembra trascendere il tempo e lo spazio. Non poteva mancare il riferimento tra i due esseri anche nel cinema e nei fumetti, dall'indomabile Cat Woman all'ex fidanzata dell'uomo ragno, la bella Black Cat. Anche nell'immaginario collettivo da sempre la "gattara", il personaggio che si occupa di dare da mangiare ai gatti randagi o che ha una particolare predilezione per loro, è una donna. Tra gli uomini sono gli artisti i più "gattofili": i francesi Baudelaire e Verlaine hanno mirabilmente descritto il continuo fondersi di felinità e femminilità. «Quando a lungo carezzan le dita la testa e il tuo dorso elastico, (quello della gatta) pare di riconoscervi la donna amata». Le affinità sono esplicite: «Lo sguardo suo, come il tuo, dolce animale, acuto e freddo, come dardo strazia e uccide». Alcuni affermano che le donne vedono nel gatto un'incarnazione dei loro ideali: creature capaci di amare e stabilire forti legami, ma allo stesso tempo forti, libere e indipendenti, che non temono di esternare i propri sentimenti e non hanno bisogno di un capo. Nel libro *Le Psychocat*, Odette Eylat sostiene che «il gatto è amato, ricercato o sfuggito proprio come l'analista che ricostruisce per noi l'interrotto cordone ombelicale con la Grande Madre Natura, l'infinito».

Proprio come la donna, provocatrice e risvegliatrice di istinti materni, sensuali, provenienti dal più profondo del nostro inconscio.

### Tra mito e leggenda

Nessun altro animale sembra sia stato così intimamente legato alla condizione femminile in tutte le epoche storiche.

Sin dai tempi degli antichi Egizi, il gatto era un animale sacro e probabilmente furono proprio loro, i primi a instaurare un rapporto di convivenza con questo piccolo felino. Le prime testimonianze, risalenti all'Antico Regno, si trovano nel *Libro dei Morti*, dove il gatto, identificato sostanzialmente col leone, combatte contro *Apophis*, il pitone delle paludi, simbolo delle forze malvagie, allorché attacca la terra durante la notte. Sicuramente addomesticato con difficoltà, era onorato perché proteggeva i granai dai topi e quindi il popolo dalla carestia. Inevitabilmente, la forte affinità tra gatto e donna fu presto notata dagli attenti Egizi, che veneravano Bastet, divinità solare col corpo di donna e la testa di gatto.

Alle volte venne raffigurata con una testa di leonessa e il corpo di donna, e in questo caso prese il nome di Sekhmet, detta anche "Occhio di Ra", mandata dal padre a distruggere i nemici. In alcune leggende egizie, Bastet e Sekhmet sono sorelle.

Protettrice dei gatti e di coloro che se ne prendevano cura, era una dea potente, legata a Ra, simbolo della femminilità, della sensibilità e della magia. Proteggeva anche i bambini, l'amore, la fertilità, la famiglia e la casa. I riti in onore di questa dea erano incentrati sulla purificazione e sulla profumazione, rap-

presentazione della trasformazione che la donna effettua durante il ciclo mestruale. Ella rappresentava così la dualità insita in ogni donna, quella solare e luminosa, visibile a tutti, docile e remissiva, e quella lunare, ovvero nascosta, misteriosa, indipendente e potente.

Il suo culto era incentrato nella città di Bubastis, nel cui tempio sono state rinvenute centinaia di effigi dedicate alla divinità, raffigurate secondo alcuni modelli ricorrenti: come dea madre intenta ad allattare i propri piccoli o come gatta-regina coperta di gioielli e raffigurata in atteggiamento ieratico.

Da qui, la credenza egizia femminile che la bellezza dei gatti fosse divina, ideale, fatale. Le donne stesse si truccavano accentuando tratti tipicamente felini, come la forma degli oc-



In questa pagina: una statua bronzea della dea-gatta Bastet venerata dagli Egizi e la dea Freja mentre guida il suo carro trainato da gatti (foto [www.tipsimages.it](http://www.tipsimages.it))

Foto [www.tipsimages.it](http://www.tipsimages.it)

chi per accentuarne l'aria misteriosa. Attraverso l'Egitto il gatto giunse nei paesi arabi, dove il felino venne preso rapidamente in simpatia e la sua fama ben presto eguagliò quella del cavallo, altro animale sacro.

Con l'avvento della civiltà greca, l'aspetto solare di Bastet passò in secondo piano, e venne associato principalmente al culto della Luna, divenendo una rappresentazione di Artemide. Stessa concezione anche presso i Romani, che lo ritenevano sacro a Diana, associata alla luna, alla femminilità e alla magia; proteggeva la gravidanza e intratteneva un rapporto privilegiato con la natura, i boschi, gli animali e le piante. Ella, per sedurre il fratello Apollo e concepire da lui un figlio, prese forma di gatto. Anche in Oriente si trovano simili divinizzazioni: in India la dea Sasti, divinità felina anch'essa simbolo di fertilità e maternità.

### Per saperne di più

*Grande Enciclopedia del Gatto*,  
De Agostini, volume 6°.

Nella mitologia nordica i gatti sono associati alle dee della fertilità, come Freya e Brigit. Narra la leggenda che Freya, la bellissima dea dell'amore e della fertilità, viaggiasse sul suo carro d'oro, trainato da una coppia di gatti maestosi. Venerdì in inglese si dice Friday, ossia "il giorno di Freya", ed era considerato il giorno più propizio per le nozze. Qualche studioso suppone esistesse anche un legame tra il gatto e la Dea Madre dei druidi celti.

Tanto adorato nell'antichità quanto demonizzato e perseguitato in Europa nel Medioevo, quando fu associato alla sfortuna e al male, soprattutto se nero, e anche alla femminilità. Gli si attribuivano dei poteri soprannaturali, tra cui la facoltà di possedere nove vite. Il gatto seguì il destino di molte donne accusate di stregoneria, ritenute capaci di trasformarsi in animali, in particolare in gatte. Papa Gregorio IX li dichiarò stirpe di Satana nella bolla papale del 1233, con la quale prese avvio un vero e proprio sterminio di queste creature, torturate e arse vive al fine di scacciare il demonio. Ciò portò

in Europa a una tale riduzione della popolazione felina da causare il proliferare di ratti e topi, specialmente nelle grandi città, favorendo la diffusione della peste in tutto il continente. Solo agli inizi del 1700 il gatto venne riaccolto con favore nelle case, ma per la rivincita della sua immagine dovette attendere più tardi, nel 1800, quando fu scagionato completamente dalla ricerca in medicina, che lo ritenne fra gli animali non portatori di malattie. In questo periodo divenne l'animale romantico per eccellenza, misterioso e indipendente.

Eppure ancora ai giorni nostri, ogni tanto la cronaca denuncia misteriose scomparse feline ad opera di strane sette, soprattutto dei gatti a manto nero, che a causa di questa caratteristica, bisogna dire, la sfortuna sembra la rechino più a se stessi che agli altri.

Così, ancora oggi, le donne e i gatti, prima venerati e amati, poi messi al rogo e perseguitati, o relegati a un ruolo marginale, stanno lottando fianco a fianco nel lungo cammino verso l'emancipazione e la libertà.

# L'amore al tempo dei leoni

Claudia Bordese

**È UNO DEI PRIMI ANIMALI CHE IMPARIAMO A CONOSCERE. PRIMA ANCORA DI AVERE VISTO UN POLLO O UNA FARFALLA, DI AVER COCCOLATO UN GATTO O GIOCATO CON UN CANE, ABBIAMO GIÀ ACCAREZZATO UN LEONE DI PELUCHE. MA NON BASTA UNA VITA PER AFFERRARNE I SEGRETI**

Protagonista di favole e cartoni animati, è tra gli animali più citati dai bambini, e da adulti abusiamo del suo mito in motti e proverbi. Ne ammiriamo la potenza e l'aspetto maestoso, l'incedere morbido e l'abilità venatoria. E l'amore? Tale è l'aura di guerriero che circonda il leone, che poco ci importa delle sue abitudini amatorie. Ma la forza motrice del mondo, l'atto riassuntivo della vita che permette di consegnare i propri geni all'immortalità, non può essere

ignorata in questi imponenti felini, nei quali il comportamento riproduttivo si manifesta con un marcato conflitto tra i sessi, e una conseguente serie di soluzioni adattative messe in campo con modalità differenti da maschi e femmine, all'unico fine di massimizzare la sopravvivenza della prole.

Procediamo per ordine. Il leone, *Panthera leo*, in tempi preistorici era diffuso in Europa, Asia, Africa e Nord America. Sappiamo bene quanto il

suo areale si sia ristretto, per motivi naturali ma soprattutto antropici, e questo ci costringe oggi a discutere quasi unicamente del leone africano, ignorando se le sue abitudini comportamentali fossero condivise dalle altre popolazioni diffuse per il mondo. La maggior parte dei leoni vive oggi nelle savane dell'Africa sub-sahariana, organizzati in branchi di circa 5-15 individui. Le femmine sono la maggioranza; in genere una decina o poco meno, rappresentano il noccio-



Foto F. Chironi



Nelle foto, dall'alto: un momento di tenerezza tra giovani leoni (foto A. Bee); leoni in riproduzione fotografati nel Kruger National Park - Africa (foto F. Chironi); un leoncino gioca con la madre (foto A. Bee)



lo stabile del gruppo e sono tutte imparentate tra loro. Sorelle, madri, figlie o cugine, trascorrono la loro vita nel medesimo branco, quello in cui sono nate. Hanno a disposizione del loro orologio biologico un lungo periodo riproduttivo, essendo fertili dai quattro anni di età e fin quasi ai venti. Diverso è il discorso per i maschi. Dominano il branco in un numero che può variare da uno a sei. Non sono nati lì, ma in un branco che hanno abbandonato per sempre quando avevano tre anni, non da soli ma riuniti in un piccolo manipolo di giovani maschi, in genere fratelli o comunque imparentati. Dopo un paio d'anni di iniziazione alla vita adulta trascorsi a vagare nella savana, a impraticarsi nella caccia e nella sopravvivenza, iniziano la ricerca di un branco controllato da maschi vecchi o deboli, e ne tentano la conquista. Se hanno successo, lo governeranno per due o tre anni, accoppiandosi con tutte le femmine fertili presenti, prima di subire a loro volta l'attacco di giovani maschi fermamente intenzionati a spodestarli. È quindi ovvio che il periodo che i leoni maschi hanno a disposizione per riprodursi sia limitato a quei due o tre anni in cui guidano la vita del branco. Terzo e fondamentale elemento del gruppo sono i cuccioli, che a dispetto della giovane età giocano un ruolo estremamente importante nelle vite di leoni e leonesse adulte.

Il periodo riproduttivo dei leoni non è limitato a un determinato momento nell'anno e, analogamente a quanto accade nella nostra specie, le femmine – se non gravide – sono fertili per circa quattro giorni ogni mese. È particolarmente interessante notare come l'estro delle femmine si sincronizzi all'interno di un branco, probabilmente grazie al controllo esercitato su di esso da alcune sostanze chimiche – i feromoni – rilasciate dalle femmine stesse. C'è un evidente vantaggio in questo involontario sincronismo. L'estro contemporaneo di tutte le leonesse del branco fa sì che le cucciolate nascano nello stesso periodo. Questo permette alle femmine di allattare i piccoli in modo comunitario,

lasciando che una madre vada a caccia tranquilla mentre sorelle o cugine nutrono indistintamente figli e nipoti. È un comportamento estremamente coesivo e stabilizzante, una forma di altruismo giustificato evolutivamente dal fatto che l'aiuto viene rivolto a consanguinei. Un altro vantaggio consiste nel fatto che i giovani maschi al raggiungimento del terzo anno di età, quando verranno costretti ad abbandonare il branco, non saranno soli, ma avranno dei coetanei – fratelli o cugini – con cui affrontare con maggior sicurezza le prime difficoltà della vita adulta, e di valido aiuto nel tentare la conquista di un nuovo branco. Ma torniamo all'accoppiamento. Nei tre o quattro giorni al mese in cui è fertile, una leonessa si accoppia giorno e notte ogni venti minuti, con tutti i leoni adulti del branco. A questa incredibile intensità amorosa non corrisponde stranamente un elevato numero di nascite, e questo non perché i maschi non compiano adeguatamente il proprio dovere, ma piuttosto perché l'estro delle leonesse non sempre corrisponde a un'ovulazione. Quale vantaggio evolutivo si cela dietro una simile apparente disfunzione fisiologica? È presto detto: la stabilità del branco. Concedersi all'accoppiamento anche in giorni non fertili limita fortemente l'aggressività tra i leoni maschi, che sono sovente osservati attendere in coda quieti il loro turno. D'altronde non avrebbe senso scontrarsi in furibonde lotte con rivali parimenti agguerriti. Le leonesse sfruttano quindi le lusinghe dell'amore per mantenere la pace tra i leoni adulti del branco e garantirne così la stabilità. In questo caso "stabile" è sinonimo di "resistente e durevole", di un branco cioè in grado di respingere con maggior coesione e vigore gli attacchi dei giovani maschi che prima o poi giungeranno a insidiare il potere dei vecchi leoni. L'allegria disinvoltura con cui le leonesse si concedono a maschi diversi non dovrebbe far sembrare questo un problema, in fondo si tratterebbe di sostituire i vecchi amanti con altri più giovani e astanti. Il problema sono i cuccioli.

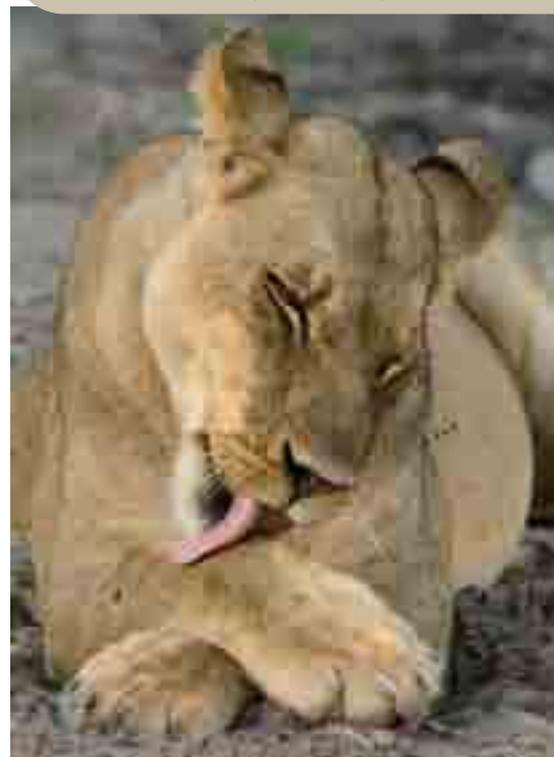
Dopo una gestazione di circa quattro

mesi le leonesse partoriscono da uno a quattro cuccioli, che seguiranno amorevolmente, coadiuvate dalle altre femmine del branco, nello svezzamento e nella crescita, fino ai due anni di età, tanto da non andare in estro e non essere quindi fertili per lo stesso periodo di tempo. I giovani leoni che conquistano un branco, sanno di avere a disposizione non più di due o tre anni prima che altri maschi vengano a spodestarli. Prendere quindi il controllo di un branco nel momento in cui sono da poco nati i cuccioli – e le nascite, come l'estro, sono sincronizzate in tutte le femmine del gruppo – vuol dire buttar via quasi tutto il tempo a disposizione senza generare figli, o procreare in ultimo dei cuccioli che entreranno in sfavorevole competizione con quelli più grandi dei maschi che li avevano preceduti. La chance è solo quella, e non può essere sprecata. Ecco allora l'occasionale ricorso a una pratica vile e spregevole: l'infanticidio. Uccidere tutti i cuccioli del branco appena conquistato vuol dire riavere le femmine fertili in pochi mesi, e quindi buone probabilità di generare prole propria. Le leonesse, come ogni buona madre, provano a opporsi a questo comportamento abietto, e a volte ingaggiano una strenua difesa dei propri cuccioli, ma il risultato è sempre il medesimo. Questo scenario abominevole, non abituale ma possibile, giustifica il comportamento riproduttivo delle leonesse. È indubbiamente meglio operare per evitare il conflitto, con l'obiettivo di mantenere una stabilità virtuosa in grado di favorire e accontentare tutti. Interessante concetto.

**Claudia Bordese**, biologa e scrittrice torinese, si occupa di comunicazione e divulgazione scientifica.



In queste foto, dall'alto: un branco di leoni (foto A. Bee); ritratto di leonessa scattato nel Chobe National Park - Botswana (foto F. Chironi); momenti di gioco tra un cucciolo e la madre nel Central Kalahari Game Reserve - Botswana (foto F. Chironi)



# Attento... che ti mangio!

Testo e foto di Alma Pesce



Qui sopra, *Dionaea muscipula* (foto scattata nel Giardino Botanico Rea - TO)

**L'INTRECCIO CHE UNISCE LA PIANTA ALLA SUA PREDÀ È UN AFFASCINANTE, BENCHÉ CRUDELE, ESEMPIO DI COMPETIZIONE TRA DOTI DI MIMETISMO, VELOCITÀ E GRANDI ASTUZIE. TUTTI FENOMENI CHE È POSSIBILE OSSERVARE A OGNI LIVELLO DELL'ECOSISTEMA: DALLE GRANDI SAVANE AFRICANE AL GIARDINO DI CASA**

La quotidiana lotta per la sopravvivenza è evidente nel regno animale: il camaleonte che si mimetizza per catturare l'insetto; il gatto appostato in attesa del topo; il leone che insegue la gazzella. Inaspettatamente, anche il regno vegetale annovera alcuni "feroci predatori": le cosiddette piante insettivore.

Talora definite carnivore per la tendenza di alcune specie a catturare piccoli mammiferi e invertebrati, le piante insettivore sono vegetali che nel corso dell'evoluzione hanno modificato le proprie strutture fogliari in modo da formare delle trappole capaci di catturare e digerire organismi viventi. La vocazione al "carnivorismo" è frutto di un adattamento ad ambienti di vi-

ta difficili, come paludi, torbiere, rocce affioranti accomunati da suoli poveri di sostanze nutrienti, in particolar modo d'azoto, che la pianta carnivora ricava dalle sue prede.

Le piante insettivore a livello mondiale contano circa 600 specie suddivise in 15 generi e sono presenti in tutti i continenti, eccetto l'Antartide. La maggior parte si concentra nelle aree tropicali e ha, in genere, dimensioni più elevate rispetto alle specie dei climi temperati e boreali. Tra queste, le famiglie delle *Nepenthaceae* e *Sarraceniaceae* sono spesso ospitate in giardini botanici e coltivate dagli appassionati per la loro bellezza. Le trappole di queste specie sono costituite da una sorta di sacco,

talvolta dotato di coperchio, che per colorazione e odore attira gli insetti al proprio interno. Una volta intrappolato, l'animale viene digerito grazie agli enzimi prodotti dalla stessa pianta e infine assimilato. Altrettanto nota e coltivata è la *Dionaea muscipula*, della famiglia delle *Droseraceae*, detta "acchiappamosche" per via dell'aspetto delle sue trappole simili a bocche dentate. Le "bocche" restano aperte in attesa degli insetti, che attratti dai colori vivaci, vi si posano sopra, stimolando così i peli recettori della trappola.

Nella flora italiana, le piante carnivore sono rappresentate da quattro generi: *Drosera*, la più cosmopolita a livello mondiale e presente in Italia con tre

specie (*Drosera rotundifolia*, *D. anglica* e *D. intermedia*). Spontanee nell'Italia settentrionale, si spingono a sud fino alla Toscana. Queste carnivore hanno habitat caratteristico in torbiere, paludi oligotrofiche e sfagni, ovvero in suoli saturi d'acqua, tendenzialmente acidi e poveri di sostanze nutritive biodisponibili. Le trappole del genere *Drosera* sono costituite da modificazioni delle ghiandole che ricoprono le foglie basali. Le ghiandole in questione assumono forma di piccoli tentacoli lunghi pochi millimetri sulla cima: gli insetti posandosi sui tentacoli rimangono invischiati dalla sostanza collosa di cui sono ricoperti inducendo un meccanismo riflesso che fa scattare il tentacolo richiudendolo verso la foglia.

La *Pinguicula*, detta anche "erba unta" per l'aspetto bagnato delle foglie, è rappresentata nella penisola italiana da 6 specie. Tra queste, la *Pinguicula alpina*, la *P. vulgaris* e la *P. leptoceras*, sono diffuse sulle Alpi e nell'Appennino settentrionale a quote comprese tra i 400-500 m, fino a 2500 m. La *Pinguicula corsica* è presente, invece, nell'omonima isola e la *P. reichembachiana* è diffusa sulle Apuane e nell'Appennino Abruzzese; infine la *Pinguicula hirtiflora* vive in Calabria e Campania a quote comprese tra i 100 e i 1300 m.

Le *Pinguicule* delle Alpi si trovano in paludi, prati umidi, pascoli alpini, sfagni, dove risultano facilmente individuabili per il colore verde brillante delle foglie di forma lanceolata e riunite in rosetta basale. L'*Aldrovanda*, della famiglia delle *Droseraceae*, prende il nome dal naturalista Ulisse Aldrovandi a cui il Botanico Giuseppe Monti, nel 1747, dedicò l'*Aldrovanda vesiculosa* unica specie spontanea in Italia. Questa carnivora, che vive sommersa o natante in acque dolci paludose, non presenta vere radici e si sviluppa in filamenti che possono raggiungere i 20-25 cm di lunghezza su cui si dispongono le trappole. Le foglie modificate che costituiscono le trappole consistono in 2 lobi che insieme formano una trappola a scatto, simile alla *Dionaea muscipula*.

L'*Aldrovanda* ha il suo habitat naturale in acque stagnanti e torbiere a quote

comprese tra 0 e 600 m s.l.m.; in Piemonte è segnalata sul Lago di Candia e Viverone.

L'*Utricularia*, della famiglia delle *Lentibulariaceae*, è la seconda delle piante carnivore acquatiche spontanee d'Italia. Il nome deriva dal latino *utriculus* (fiasco o otre) derivato dalla forma delle sue trappole. L'*Utricularia* ha un caratteristico aspetto dato da una serie di stoloni, lunghi e sottili, natanti appena sotto la superficie dell'acqua, cui sono attaccate piccole foglie e trappole che diventano una piccola "bocca" d'ingresso dell'utricolo. Quando la preda tocca i peli che ricoprono la bocca della trappola, questa si apre e risucchia al suo interno la preda e l'acqua che la circonda. Una volta che la trappola è piena d'acqua la "porta" si richiude, la preda è in trappola e l'acqua risucchiata viene eliminata. In Italia si contano 5 specie del genere *Utricularia*. La più comune è la *Utricularia vulgaris*, rappresentata, in quasi tutte le regioni, in paludi e stagni mesotrofi da 0 a 1000 m. s.l.m.. Presente in molte regioni italiane è anche la *U. minor*, a quote variabili da 0 a 1800 m s.l.m. mentre l'*U. intermedia* e la *U. ochroleuca* sono presenti solo nell'Italia nord orientale. Infine l'*Utricularia australis* che si differenzia dalle precedenti per l'habitat prediletto: vive in acque ricche di sostanze nutritive e sopporta bene l'inquinamento e per questa ragione è diffusa nelle risaie. Le piante carnivore, un tempo ampiamente diffuse sul nostro territorio, sono oggi considerate specie rare. Così come accade per le specie carnivore tropicali, anche le nostrane risultano minacciate dall'urbanizzazione, dal disboscamento, dall'agricoltura e dall'allevamento. E proprio per l'elevata sensibilità che dimostrano agli agenti inquinanti e all'eutrofizzazione delle acque, devono essere considerate valide indicatori della qualità ambientale, oltre a elementi importanti per la biodiversità, e per questo protette e valorizzate.

**Alma Pesce** si è laureata presso la Facoltà d'Agraria di Torino in Scienze Forestali e Ambientali. Attualmente collabora con le scuole per progetti di educazione ambientale.



In queste foto, dall'alto: *Drosera scorpioides* e *Nepenthes* sp. (foto scattate nel Giardino Botanico Rea - TO); *Drosera rotundifolia* (foto scattata all'Alpe Bianca, frazione Tometti di Viù - Valli di Lanzo - TO)



# La montagna delle farfalle

Testo e foto di Filippo Ceragioli  
[filippo.ceragioli@regione.piemonte.it](mailto:filippo.ceragioli@regione.piemonte.it)

ESTREMO AVAMPOSTO DELLE ALPI GRAIE PRIMA DELLA PIANURA TORINESE, IL MUSINÈ È LA MONTAGNA PIÙ VICINA ALLA CITTÀ E PER QUESTO MOLTO FREQUENTATA. DIFFICILE NON INCONTRARE QUALCUNO PERCORRENDO IL CLASSICO SENTIERO CHE DAL CAMPO SPORTIVO DI CASELETTE CONDUCE ALLA CIMA IN MENO DI DUE ORE. MA...



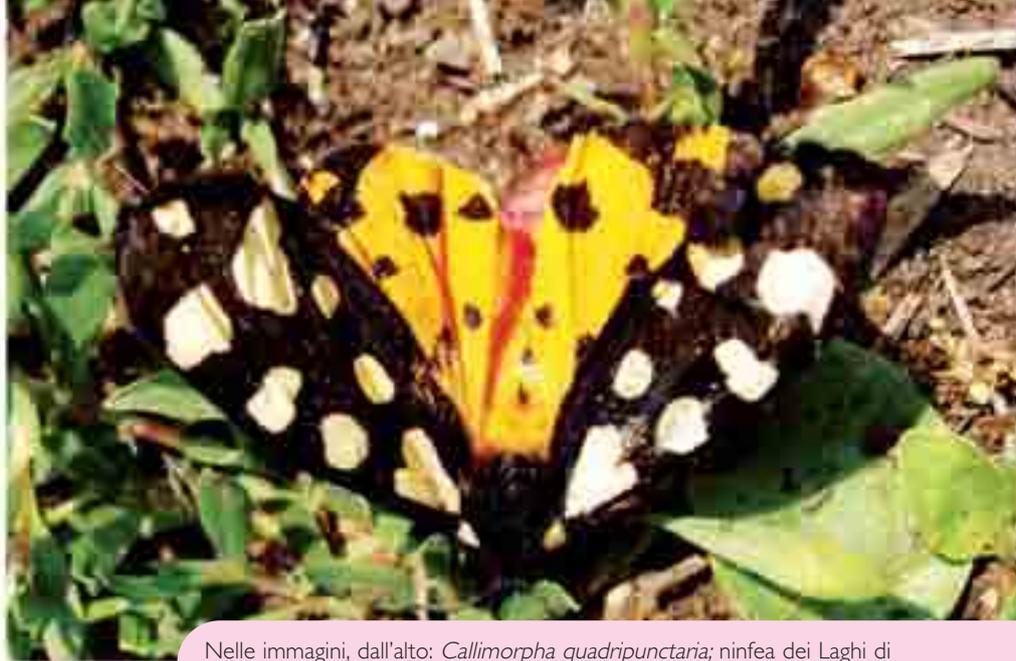
La fatica della salita è ricompensata dallo straordinario panorama sulla conurbazione torinese. Il Musinè in passato è stato molto chiacchierato e oggetto di interesse da parte di ufologi e studiosi del paranormale, molto meno tra gli ecologisti e gli amanti della natura. Tra le molte leggende e tradizioni che lo riguardano c'è quella per cui ai suoi piedi si sia svolta la battaglia tra il pagano Massenzio e l'imperatore Costantino, il quale, in quell'occasione, avrebbe avuto la celebre visione della Croce cristiana. La monumentale croce in cemento armato eretta all'inizio del Novecento sulla cima della montagna ricorda l'evento. Agli antichi romani la zona del Musinè piaceva comunque parecchio, tanto che decisero di costruirci intorno ville e cascinie, e anche nelle epoche successive religiosi, nobili, borghesi e popolani si rivolsero alla montagna con vari obiettivi e motivazioni. Oggi però le vecchie attività produttive – pascolamento, viticoltura, taglio dei boschi, estrazione di minerali – hanno quasi ovunque ceduto il passo al naturale avvicinarsi degli ecosistemi e la zona è diventata un importantissimo serbatoio di biodiversità a due passi dal capoluogo piemontese. Le minacce però non sono poche: gli incendi, la possibile espansione di insediamenti residenziali e strade e, soprattutto, il progetto di bucare la montagna da parte a parte con una lunghissima galleria ferroviaria.

*Maculinea teleius* marcata dagli entomologi: le macchie blu sulle ali sono fatte con il pennarello e servono da riconoscimento durante i censimenti (foto P. Bottino)

## I molti volti del Musinè

Il Musinè possiede ben quattro creste: due convergono direttamente sulla cima mentre le altre due confluiscono tra loro al Truc dell'Eremita, che a sua volta è collegato alla cima principale da un tratto di crinale non troppo ripido. Le diverse esposizioni e uno sbalzo di 800 metri tra la base e la vetta della montagna creano una grande varietà di ambienti ognuno dei quali ospita specie animali e vegetali caratteristiche. Alla biodiversità vegetale contribuisce anche un terreno ricco di magnesio, un elemento che consente anche a piante legate ai suoli calcarei di prosperare nonostante l'acidità del suolo. Da un punto di vista naturalistico gli ambienti più interessanti sono le zone umide, i prati aridi e i boschi ma anche luoghi con minore biodiversità come pietraie, boscaglie, cave abbandonate o le residue aree agricole contribuiscono a creare un mosaico assai ricco e differenziato.

**Le zone umide:** sono aree ecologicamente preziose ma ormai rare a causa delle bonifiche e dell'urbanizzazione. Innanzitutto vanno ricordati il Lago di Caselette e le pozze semi-naturali nell'area del vecchio villaggio Primavalle. La scarsa profondità di questi bacini li rende adattissimi alle piante galleggianti come ninfee e nannuferi, dalla vistosa fioritura rispettivamente bianca e gialla. La loro rive fangose sono invece occupate da tife, canne e giunchi che, con l'accumulo di materia organica e terriccio, tendono ad estendersi verso il centro del bacino fino ad un suo totale interrimento. È stato questo il destino dell'antico specchio d'acqua oggi occupato dalla palude di San Grato, nei pressi di Brione, la cui vegetazione dominata dal falasco (*Cladium mariscum*) è ormai rarissima in Piemonte. In alcuni di questi piccoli corpi idrici si possono trova-



Nelle immagini, dall'alto: *Callimorpha quadripunctaria*; ninfea dei Laghi di Caselette; la croce di vetta, uno dei laghi di Caselette e il Monte Calvo.



## I paesi

Sulla vetta del Musinè convergono i confini di tre comuni: Almese, Caselette e Val della Torre. In passato però le cose erano un po' diverse, almeno per quanto riguarda il versante meridionale. Fino alla fusione con Almese, avvenuta il 26 gennaio 1928, Rivera era infatti un comune autonomo che comprendeva tutta la porzione del Musinè oggi in territorio di Almese. Andando più indietro nel tempo il Comune di Rivoli possedeva una buona parte del versante meridionale e, in particolare, gli abitati di Milanere, Grangiotto e Camerletto. Si trattava però di una zona molto lontana dal centro comunale e ciò creava gravi disagi alla popolazione. Le frazioni di Grangiotto e Camerletto, che già facevano riferimento da un punto di vista religioso alla parrocchia di Caselette, ottennero il 29 novembre 1870 di essere unite a questo comune grazie a una petizione presentata dai loro abitanti al Consiglio Provinciale di Torino, l'organo allora competente in materia. Ancora più antico è il provvedimento che svincola Milanere dall'autorità di Rivoli per sottoporla a quella di Rivera, le Regie Patenti del 21 maggio 1816. Questo atto ebbe però tra le sue conseguenze quella di provocare uno stato di tensione cronica tra gli abitanti di Milanere e quelli di Rivera in merito ai diritti sui pascoli e i boschi della frazione. Il conflitto rischiò più volte di sfociare in veri e propri scontri armati e si risolse gradualmente solo verso la fine dell'Ottocento



re il gambero di fiume e la testuggine palustre, un tempo diffusi in tutta la regione e ora in rapida regressione a causa dell'espansione di specie concorrenti di origine esotica. Anche l'avifauna del lago di Caselette e del vicino Lago Borgarino è molto interessante: l'associazione naturalistica "Le Gru", che da anni porta avanti il monitoraggio ornitologico della zona, ha rilevato complessivamente più di 150 specie di uccelli. Tra queste però solo una minoranza riesce a svernare perché gli specchi d'acqua sono poco profondi e d'inverno spesso ghiacciano impedendo il soggiorno a specie quali il beccaccino o il martin pescatore.

Un'altra importante tipologia di zona umida è quella dei "prati igrofili", dove la falda idrica emerge in superficie nei mesi più piovosi. Alcune di queste aree sono per fortuna tuttora utilizzate dagli agricoltori locali per il pascolo o lo sfalcio; un loro abbandono causerebbe l'avanzata del bosco e metterebbe in pericolo la fauna specifica di questo ambiente ed in particolare le farfalle del genere *Maculinea*. Questi piccoli lepidotteri diurni hanno un complesso ciclo vitale legato sia al consumo di boccioli fiorali (antofagia) che alla frequentazione dei nidi delle formiche (mirmecofilia). Per le loro

particolari esigenze ecologiche sono molto vulnerabili ai mutamenti ambientali e sono quindi state incluse nella lista delle specie a più alto rischio di estinzione. La popolazione del Musinè è unica in Italia per la compresenza di due specie di *Maculinea* (*alcon* e *teleius*), che vivono entrambe a spese dello stesso tipo di formica (*Myrmica tulinæ*).

**I prati aridi:** occupano le zone libere dal bosco e dal pietrame sui versanti più assolati e battuti dal vento. Il suolo superficiale, le forti pendenze che impediscono il ristagno idrico e il notevole soleggiamento hanno selezionato una vegetazione xerofila (amante dell'aridità). Dove la falda idrica riesce saltuariamente ad arrivare in superficie si sviluppa la *Molinia arundinacea*, un'alta erba che sopporta sia il ristagno idrico sia lunghi periodi di siccità. Qua e là è pure presente il brugo, una specie acidofila che nelle particolari condizioni chimiche di questi suoli coesiste con altre normalmente legate a terreni basici. Nella bella stagione si possono godere splendide fioriture come quella delle orchidee, ben rappresentate sul Musinè, e della velenosissima dafne odorosa, abbondante a monte delle vecchie cave di magnesio.

te. Dove il substrato roccioso emerge in superficie poche piante riescono a sopravvivere; spiccano tra queste alcune Crassulacee come i semprevivi e l'erba pignola. Tra le numerose farfalle che frequentano i versanti meglio esposti attira invece l'attenzione la vivace colorazione di *Callimorpha quadripunctaria*, una specie che ha reso celebre la "valle delle farfalle" dell'isola di Rodi. Ancora più importante da un punto di vista naturalistico è *Saga pedo*, una grossa cavalletta predatrice di altri insetti caratteristica perché non ne sono noti individui di sesso maschile. La sua riproduzione è infatti partenogenetica, ovvero avviene mediante uova non fecondate dal maschio. L'insetto necessita di un clima caldo e asciutto ed in Piemonte si ritrova solo nel Parco delle Capanne di Marcarolo, a più di duecento chilometri dal Musinè. La presenza della vipera, in alcuni luoghi addirittura segnalata da appositi cartelli stradali, negli anni è gradualmente diminuita per l'aumento delle popolazioni dei suoi predatori naturali. Le aree più assolate della montagna ospitano anche un'avifauna termofila e permettono lo svernamento di specie che in genere gravitano attorno all'area mediterranea come il biancone, l'assiolo o il succiacapre.

**I boschi:** i boschi del Musinè sono oggi un mosaico di formazioni vegetali spontanee e di altre dovute all'opera dell'uomo e in seguito trasformate da fenomeni come l'azione dei parassiti, gli incendi e la naturale espansione delle specie autoctone. Le aree più interessanti da un punto di vista botanico sono i querceti, diffusi sia ai piedi della montagna che sulle sue pendici. Data l'acidità del terreno il tipo di quercia che prevale è la rovere; a questa si accompagna spesso il castagno, introdotto in passato dai montanari nelle zone più vicine ai nuclei abitati. A partire dai 900 metri sui versanti più freschi compaiono il tiglio e il faggio; quest'ultimo diventa predominante in prossimità della vetta sul versante di Val della Torre. I boschi del Musinè sono particolarmente affascinanti per le fioriture primaverili. Il dente di cane (*Erythronium dens-canis*) è tra le piantine che approfittano del breve intervallo tra la fine dell'inverno e l'emissione delle nuove foglie da parte delle querce, quando cioè il sottobosco è più umido e soleggiato. Un'altra specie caratteristica è il cinquefoglio bianco, una parente stretta della fragola considerata così rilevante da aver portato i botanici a battezzare

questo tipo di boschi "querceto di rovere a *Potentilla alba*". Tra la flora dei boschi e delle radure sono ancora da segnalare varie orchidee e la rara *Campanula bertolae*, endemica delle Alpi Cozie e Graie. Altre interessanti specie di sottobosco sono il pungitopo, che ama le posizioni di mezz'ombra dei boschi a bassa quota, e *Leopoldia comosa*, i cui bulbi amarognoli (lampascioni) sono consumati sott'olio nelle regioni dell'Italia meridionale.

I querceti del Musinè ospitano due specie di coleotteri che sono tra le più vistose e altrove si sono estinte per la scomparsa del proprio habitat: il cervo volante e il cerambice della quercia. Le loro larve hanno bisogno di parecchi anni per svilupparsi e scavano lunghe gallerie all'interno delle vecchie querce nutrendosi del loro legno. Una presenza meno gradita è quella della processionaria del pino, un lepidottero notturno dannoso alle conifere e caratteristico per i suoi vistosi nidi bianchi composti di peli urticanti.

Tra i mammiferi, alle specie tipiche della bassa montagna, nel periodo invernale, si aggiunge il camoscio, segnalato sul crinale che scende verso Brione.

## Il Sito d'Interesse Comunitario (SIC)

Il monte Musinè è stato individuato dalla L.R. n.19 del 2009 come SIC (Sito di Interesse Comunitario) con denominazione "Monte Musinè e Laghi di Caselette". I SIC sono parte della rete "Natura 2000", una rete ecologica continentale che al di là della tutela di singole specie o aree vuole difendere la vitalità delle popolazioni isolate permettendo lo scambio di individui tra i vari siti. Il codice assegnato al nostro SIC è IT1110081; l'area protetta si estende per 1.524 ettari e comprende, oltre al Musinè, anche i rilievi morenici che lo incorniciano e i piccoli laghi intramorenici di Caselette e di San Gillio (Lago Borgarino). L'inclusione di un area in un SIC deve, per legge, essere tenuta in debito conto nelle Valutazioni di Impatto Ambientale (VIA) e Valutazioni Ambientali Strategiche (VAS) prescritte per la realizzazione di grandi opere (quali le infrastrutture di trasporto). Per ogni SIC la Regione deve adottare un Piano di Gestione che fornisca indicazioni per una sua gestione in grado di evitare "alterazioni che ne pregiudichino lo stato di conservazione". Tra gli obiettivi più importanti per l'area del Musinè ci saranno senza dubbio l'accompagnamento delle aree di rimboschimento verso una progressiva ricolonizzazione da parte di specie autoctone più resistenti al fuoco, la salvaguardia dei laghetti e delle aree umide e una qualche forma di intervento che favorisca una fruizione rispettosa dell'area (escursionismo, mtb etc.) e impedisca invece attività incompatibili con la sua tutela e conservazione.



Nella pagina accanto, una chiave della vita: neo-incisione sulle rocce della Costa della Croce. Qui sopra, il Monte Musinè visto dalla Valle della Dora (foto A. Molino)



Foto A. Molino

# Le spade della fertilità

Testo e foto di Bruno Usseglio

Risalendo la valle del Chisone, giunti a Fenestrelle, lo sguardo del viaggiatore, anche quello più distratto è catturato dalla gigantesca cascata di muraglioni traforata da una moltitudine di cannoniere e feritoie che costituisce le fortificazioni settecentesche più imponenti d'Europa. Questo straordinario complesso è stato eretto col lavoro di migliaia di mani capaci di dare forma a pietre, ferro e legno, un caleidoscopio di professionalità e capacità ormai quasi perdute. Al posto delle sentinelle di guardia, oggi si trovano i collaboratori dell'Associazione San Carlo che, prendendo per mano il turista, lo conducono alla scoperta del ciclope fortificato con visite che durano anche per un'intera giornata.

A chi poi si avventurasse sul far della sera nelle stradine del borgo, potrà capitare improvvisamente di sentire vibrare nell'aria fresca dell'imbrunire un

**LA PICCOLA FENESTRELLE, OLTRE ALLE SUPERBE FORTIFICAZIONI ED AGLI INVITANTI PAESAGGI MONTANI, CUSTODISCE UN TESORO MILLENARIO: IL BAL DA SABRE, OVVERO LA DANZA DELLE SPADE**



Qui sopra, un momento della sfilata. La manifestazione attualmente si svolge in agosto, in occasione della Festa patronale di Fenestrelle ma in passato avveniva nel periodo di carnevale

suono cadenzato simile a una marcia militare; il rullio dei tamburi tuttavia non proviene dal vicino forte, come si potrebbe pensare, ma proprio dall'abitato. L'interessato visitatore, se si lascia condurre dalla propria curiosità, si potrà avvicinare al luogo dove le grancasse suonano. Qui potrà vedere diversi adulti, giovani e bambini eseguire strane figure e movimenti acrobatici, uniti tra loro attraverso sottili attrezzi luccicanti; un mondo pressoché incomprensibile e arcaico si apre davanti agli occhi del nuovo venuto. Oggi è possibile assistere liberamente alla rappresentazione in atto, ma un tempo non era così: riprendendo quanto scritto da Estella Canziani a inizio del XX secolo si scopre che «dopo che tutte le porte e tutte le finestre erano state accuratamente chiuse per tener lontani l'aria e i curiosi, si diede principio alla danza». Davanti alla scrit-

trice si stavano infatti esibendo diversi giovanotti fenestrellesi «che l'avevano appresa da venti anni, quando essi non ne contavano che cinque o sei, spiando pel buco della serratura di una certa porta dove erano soliti eseguirle degli uomini già vecchi, finché giunsero ad impararla anche loro». Ora allo spettatore tutto è chiaro: quelle figure e quei movimenti rappresentano una danza armata, un ballo delle spade. Da quanto descritto dalla Canziani emerge inoltre che un tempo la conoscenza e la pratica della danza delle spade facevano parte molto probabilmente di un rito di passaggio fra classi di età di una stessa comunità. Attualmente invece è la stessa comunità che insieme si diverte, si confronta e si trova unita nella rappresentazione di questo antico rito. Si tratta infatti, secondo l'ipotesi più accreditata, di una manifestazione esteriore di una cultura

arcaica che trova le sue origini in un tempo precristiano, dove il contatto con l'ambiente circostante era quotidiano con significati concreti di vita o di morte. È in questo contesto che si andrebbe a inserire la danza delle spade, sinonimo di un rito collegato alla fertilità della terra, alla ciclicità del tempo agreste che ripete anno dopo anno gli stessi gesti vivendo le stesse fatiche e le stesse speranze nell'attesa che il Sole faccia maturare i prodotti necessari all'esistenza delle comunità. Questi aspetti vengono sottolineati dalle varie figure che di volta in volta gli spadonari compiono: i movimenti circolari che si rifanno al culto solare, la figura dell'arlecchino che, circondato al collo dalle spade, sembra morire per poi rinascere a nuova vita così come è necessaria la morte dell'inverno per introdurre la primavera, il ritmo della danza stessa, ripetitivo, con



In queste foto, dall'alto: gli spadonari "fuori sede": Londra, 1935 e Staffarda in questi ultimi anni; due dei personaggi in costume che accompagnano i danzatori (foto A. Molino)



un'alternanza di movimenti lenti e veloci ricorda la ciclicità del tempo agricolo. Rifacendoci nuovamente a quanto riportato dalla Canziani «tutti gli esecutori si dispongono su due file e tutti pestano per tre volte, colla punta della spada, sul suolo». Sembra di assistere allo sfalcio dei prati, movimento propiziatario per una buona annata agricola.

Grazie sempre alla stessa autrice si scopre che la danza veniva svolta alla fine dell'inverno; la Canziani ricorda come gli spadonari «durante il carnevale, si divertono andando in giro nei diversi villaggi a dar saggio della loro abilità e i giovani vengono a gara con loro». Filippo Seves, studioso di fine Ottocento delle tradizioni locali, conferma quanto prima descritto, riportando inoltre nella sua preziosa testimonianza come fra i divertimenti carnevaleschi il più originale e suggestivo era il ballo delle sciabole che da tempo immemorabile si costumava con grande spasso dei fenestrellesi negli ultimi tre giorni carnevaleschi. Il ricercatore narra come si svolgeva la festa: «Il corteo, preceduto dal rullio del tamburo, percorreva, tra due ali di curiosi, la via principale della città e, dopo questo tradizionale giro, si dirigeva verso la piazza gremita di pubblico accorso anche dalle vicine borgate». La folla presente ascoltava poi l'arlecchino con i suoi aneddoti, le trovate spiritose, le allusioni indirizzate a questo o a quel compaesano «di cui sapeva cogliere qualche lato debole o ridicolo, narrando un saporito aneddoto di cronaca locale». In questo passaggio sembra quasi di cogliere nel rito un aspetto di "purificazione" della vita comunitaria nella quale le tensioni paesane venivano parzialmente risolte attraverso la satira in piazza. Il Seves continua nella sua descrizione della danza arricchita dalla presenza di un albero (oggi si usa un palo): «ognuno di essi prendeva in mano il capo dei nastri che pendevano dal tronco; a un segnale del tamburo una parte di essi giravano in un senso, l'altra parte nel senso opposto, fino a che il tronco era avvolto dai nastri che, pur sovrappo- nendosi, non si aggrovigliavano e venivano a prendere la forma di una lun-

ga treccia». A portare il palo è la figura del Turco individuabile dalla mezzaluna che adorna il suo copricapo. Questo personaggio dimostra come il ballo delle spade, espressione di una più radicata e profonda cultura agreste, sia vivo, disponibile ad arricchirsi durante il suo percorso storico di nuove figure e significati. Il Turco sarebbe infatti un'aggiunta ascrivibile alle incursioni saracene che alla fine del X secolo interessarono anche il territorio delle Alpi Cozie incidendo non poco nelle rappresentazioni collettive dei secoli successivi (leggende, storie, modi di dire, maschere carnevalesche, toponimi, ecc). Allo stesso modo la figura dell'Araldo (o gendarme) è quasi sicuramente da attribuire a un periodo storico più recente. E oggi, anche per permettere una positiva trasmissione dell'antica tradizione, il ballo vede la presenza di diverse fasce di età mentre il periodo della sua rappresentazione è traslato di diversi mesi tenendosi in Fenestrelle il 25 agosto durante i festeggiamenti di san Luigi IX, Santo a cui è intitolata la chiesa parrocchiale del luogo. In questa occasione le ragazze già dal mattino presto preparano il pane adornandolo con fiori multicolori. Le donne indossano il costume tradizionale e insieme agli spadonari sfilano a metà mattinata, per le vie del paese, raggiungendo la chiesa dove, durante la funzione religiosa, il pane viene benedetto. Quest'ultimo viene poi solennemente distribuito alla fine della messa. Al pomeriggio la festa continua con la rappresentazione del Bal da Sabre e con i balli locali danzati dalle ragazze. Da oltre cinquant'anni, infatti, accanto al gruppo maschile degli spadonari, si è affiancato un gruppo femminile che mantiene viva, attraverso il simbolismo del vestito tradizionale fenestrellese, l'importanza della donna nella comunità agreste di montagna.

Terminata l'osservazione, avvenuta certamente non attraverso il buco di una serratura come i bambini di un tempo, ma magari battendo leggermente il piede a terra, seguendo il ritmo dei tamburi, il viaggiatore, soddisfatto della scelta di fermarsi la sera in quel di Fenestrelle, ritorna silenziosa-

mente sui suoi passi, conscio dell'importanza e del valore per la comunità locale del Bal da Sabre.

Gli spadonari continueranno a provare le movenze della danza per tutto l'anno in modo da poter dare ancora una volta, nel mese di agosto, come scrisse il Seves, «bella prova delle loro snellezza e abilità».

### Altri riti carnevaleschi

Durante il carnevale, a Fenestrelle e nelle comunità vicine, è documentato fino alla fine dell'Ottocento il gioco del "taglio del pollo". L'animale sacrificale era legato testa in giù a una corda. I contendenti, a dorso di muli e asini, si sfidavano bendati nel tentativo di tagliare la testa del pollo con una sciabola. Una variante consisteva nell'interrare l'animale lasciando fuori solo la testa. In quel caso i partecipanti bendati procedevano a piedi. La sera, terminato il gioco, si festeggiava in osteria mangiando l'animale mozzato.

Riguardo alla tradizione saracena, alcuni ipotizzano l'esistenza, un tempo, del processo al saraceno. Costui, dopo il corteo carnevalesco per le vie cittadine, veniva processato e purificato da tutti i suoi peccati.

Si segnala inoltre quanto già indagato da Diego Priolo riguardo Mentoulles (frazione di Fenestrelle), dove un uomo durante il carnevale veniva mascherato da orso, incatenato, dileggiato e bastonato durante la sfilata.

**Bruno Usseglio** risiede a Fenestrelle ed è guardiaparco del Parco naturale Val Troncea

### Per saperne di più

Seves F., *Divertimenti carnevaleschi nella Valle del Chisone*, manoscritto databile 1894

Canziani E., *Piemonte*, 1913

Piton U. F., *La joi de vioure de ma gent*, GB Grafica Valchisone 1985

Grimaldi P. (a cura di), *Le spade della vita e della morte*, Omega Edizioni, 2001

[www.vecchiopiemonte.it/storia/curios\\_stor/orso.htm](http://www.vecchiopiemonte.it/storia/curios_stor/orso.htm)

[www.atlantefestepiemonte.it](http://www.atlantefestepiemonte.it)



Qui sopra una ragazza in costume tradizionale con il pane benedetto; sotto una veduta del Forte di Fenestrelle (foto P. Manassero)



# Quando il teleobiettivo è di troppo

Testo e Foto di Annalisa Losacco

**I 2400 ETTARI DELL'AREA NEL GORIZIANO SONO UN VERO E PROPRIO PARADISO PER GLI APPASSIONATI DEL BIRD WATCHING. TRA LE RARITÀ C'È NERINA, UNA GARZETTA GULARE PROVENIENTE DALL'AFRICA: È LEI LA VERA STAR DELL'ISOLA**

L'Italia, si sa, è terra di bellezze architettoniche e naturali straordinarie. Non è facile però trovare nelle nostre aree protette grande abbondanza di fauna, che il nostro immaginario attribuisce piuttosto a parchi di altri continenti.

Ci sono però alcune incredibili eccezioni.

Una di queste è la Riserva Naturale Regionale Foce dell'Isonzo - Isola della Cona.

Istituita ufficialmente da una legge regionale nel 1996, ha alle spalle una lunga storia che ha visto in prima linea, alla fine degli anni '70, il naturalista e attuale direttore tecnico-scientifico Fabio Perco, strappare l'area della Cona a insediamenti turistico-nautici e a bonifiche per coltivazioni inten-

sive. A partire dal 1989 iniziano le prime opere di rinaturalizzazione: il Ripristino, un riallagamento di 30 ettari di campi coltivati, che ha generato una palude temporanea di acqua dolce e le prime strutture di accoglienza. La scommessa è stata grande, ma il risultato è superiore a ogni aspettativa: nei circa 2400 ettari di Riserva, che si snodano intorno agli ultimi 15 chilometri del fiume Isonzo, si alternano ambienti umidi d'acqua dolce, salmastra e salata, creando habitat ideali per centinaia di specie di uccelli, per mammiferi e anfibi. L'area interessa i comuni di Staranzano, San Canzian d'Isonzo, Grado e Fiumicello. L'abbondanza dell'avifauna e la facilità nell'avvistamento fanno ricordare altri luoghi molto lontani da questi.

Oche selvatiche, Cavalieri d'Italia, migognattini, storni, cannareccioni e ancora, aironi, cigni, picchi sono una minima parte di quanto gli appassionati *bird-watcher* possono osservare.

318 specie di uccelli delle cinquecento totali italiane è il dato aggiornato a settembre 2009. Ottanta sono quelle nidificanti. Il tutto efficacemente documentato nel sito [www.sbic.it](http://www.sbic.it).

Non c'è una stagione preferibile: la primavera è ideale per le nidificazioni di decine di coppie di Cavalieri d'Italia, di folaghe che sfruttano anche gli isolotti artificiali per deporre le uova, di cigni che sistemano il nido fra le canne. Ma si può anche avere la fortuna di studiare i movimenti di un'oca sel-





Nella pagina accanto, una Garzetta gulare in volo (foto F. Perco).  
Nelle foto di questa pagina, dall'alto: un cigno mentre spicca il volo in laguna;  
una nitticora mentre cammina tra la vegetazione e un airone in agguato

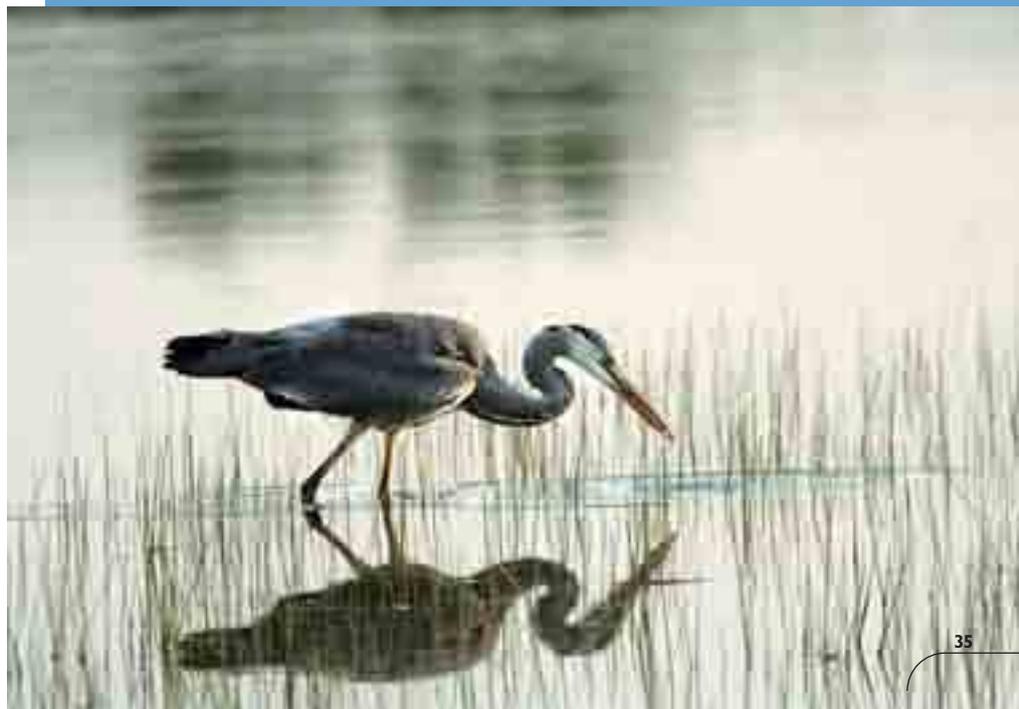
vatica, che ha deciso di nidificare proprio di fronte al finestrone del Bar-Ristorante della Riserva, "Al Pettiroso". La particolare inclinazione del vetro, infatti, permette agli animali di non vedere ciò che succede al di là della finestra, mantenendo così un comportamento naturale, anche quando vocianti scolaresche affollano il locale.

Niente di meglio che assaporare un gustoso primo piatto o solo un caffè osservando anatre, sgarze ciuffetto, nitticore e decine di altre specie negli stagni antistanti il bar.

Non meno interessante è l'autunno, quando fino a tremila oche lombarde si danno appuntamento per trascorrere l'inverno. In novembre, si può arrivare a contare fino a cinquantamila uccelli non passeriformi.

I sentieri dell'area del Ripristino sono schermati talmente bene, che gli animali arrivano a pochi metri dalle feritoie di osservazione - perfette per binocoli e obiettivi fotografici - senza mai spaventarsi per la presenza dei turisti. Le occasioni fotografiche sono eccezionali: a volte le lunghe focali risultano addirittura eccessive per fotografare un airone cenerino mentre pesca, o una nitticora o Cavalieri d'Italia in accoppiamento o i cigni che, con molle eleganza, tuffano in acqua il collo alla ricerca di cibo per sé e per i morbidi pulcini grigi.

Tutto questo accompagnato dal profu-





Tratta dalla pubblicazione "In viaggio nella Riserva naturale regionale Foce Isonzo" edita da Edizioni Sviluppo 2000

mo inebriante del biancospino in fiore a primavera e dal costante sapore salmastro dell'aria.

Oltre alle feritoie lungo il sentiero, ci sono tre principali punti di osservazione, costruiti in armonia con la tradizione lagunare e con un occhio particolare a non arrecare alcun disturbo alla fauna.

L'Osservatorio La Marinetta è un "grande e solido capanno" a tre piani, costruito secondo lo stile dei casoni lagunari classici. Nel seminterrato, si ha una visione semi-subacquea degli

stagni, realizzata attraverso grandi vetrate, parzialmente sommerse. Con un po' di pazienza, può capitare di vedere i tuffetti immergersi ripetutamente. Dall'ultimo piano, sistemi di finestroni mobili e potenti binocoli fissi permettono di scrutare gli stagni. Da qui l'occhio può spaziare su tutta l'area del Ripristino e, più in là, fino al golfo di Trieste, all'Istria e, nelle giornate più limpide, al Carso e alle Alpi.

Può capitare che, improvvisamente nella tranquillità del luogo, il canna-reccione faccia capolino fra le canne

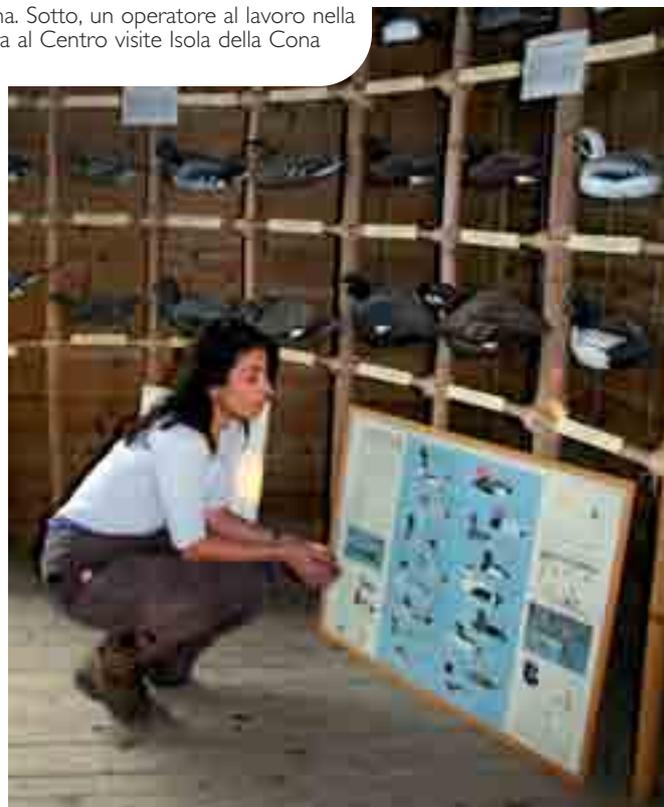
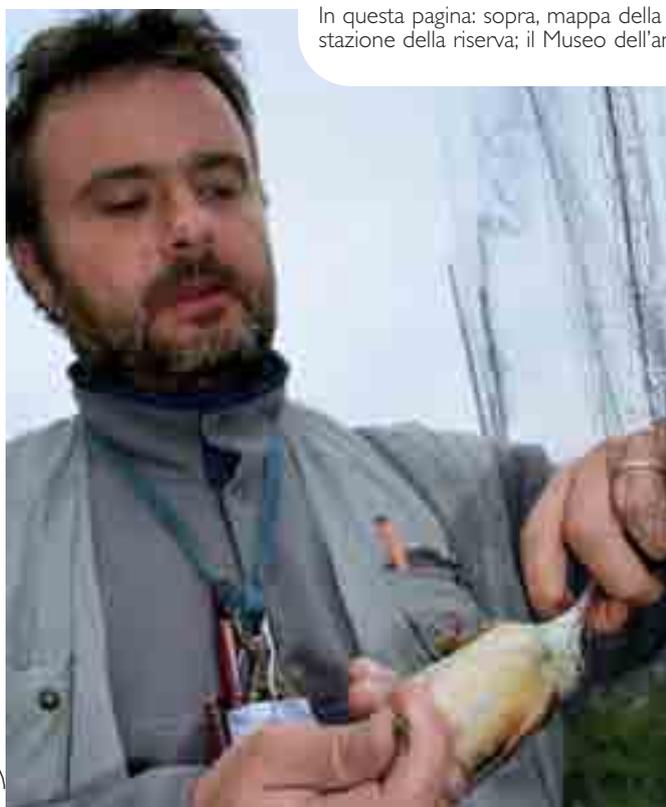
proprio di fronte alle finestre, lanciando il suo verso scoppiettante.

E ancora: il cuculo che dalla cima di un albero domina con il suo canto inconfondibile; centinaia di anatre che si ammassano e si disperdono sulla superficie dell'acqua, involandosi improvvisamente tutte insieme; i cavalli Camargue che brucano indisturbati e poi, d'un tratto, si esibiscono in una lotta giocosa su due zampe. Introdotti per "tenere sotto controllo" la vegetazione palustre, parte di questi cavalli vivono allo stato brado e altri vengono addestrati e utilizzati per varie attività nella Riserva.

L'Osservatorio Museo dell'Anatra, poco distante dal Centro Visite, ospita al secondo piano un interessante museo dedicato a tutte le specie di anatidi presenti nell'area. I locali, accessibili attraverso rampe anche ai disabili, offrono un altro punto di vista del Ripristino e un binocolo professionale a disposizione dei visitatori permette di riconoscere facilmente le differenti specie di uccelli.

Un ultimo Osservatorio è quello del Cjos, che si raggiunge dopo una passeggiata di un'oretta. Sebbene sia più piccolo, anche questo osservatorio è stato costruito seguendo lo stesso stile degli altri. Da qui si possono osservare la grande quantità di uccelli che popolano le barene, in habitat com-

In questa pagina: sopra, mappa della zona. Sotto, un operatore al lavoro nella stazione della riserva; il Museo dell'anatra al Centro visite Isola della Cona



pletamente diversi da quelli che circondano gli altri due osservatori.

Per una totale *full immersion* nella natura, è addirittura possibile pernottare all'interno della Riserva. Il Rifugio, vicino al Centro Visite, è dotato di venti posti letto ed è previsto l'uso della cucina. È importante tenere a portata di mano un binocolo anche quando si cucina: dalla finestra si possono osservare storni e picchi verdi arrivare con le imbeccate per i pulcini!

Un'escursione in barca lungo la foce dell'Isonzo e in laguna permette di osservare stormi di decine di cigni reali, di mignattini, ma soprattutto una specie eccezionale alle nostre latitudini, l'edredone, anatra nordica nidificante proprio da queste parti.

Non è l'unica specie particolare in questa Riserva: "Nerina" è una garzetta gulare, dal piumaggio scuro, proveniente dall'Africa occidentale e rara o addirittura unica in Italia. Nerina è diventata una specie di star ricercatissima dai *birdwatcher* accaniti. Non è difficile avvistarla nelle zone di pseudo-laguna di Punta Barene.

La Riserva non è solo l'ambiente ideale per gli uccelli: negli stagni artificiali, realizzati lungo i sentieri, ci si può imbattere in una scena di caccia - dai suoni inquietanti - fra una rana e una natrice, la biscia d'acqua.

E nei boschi lungo la strada in direzione di Punta Barene, il tramonto tinge i mantelli dei caprioli - non troppo elusivi - di un magnifico colore fulvo. Lungo i bordi dell'argine, al limite dei campi coltivati, spesso si riescono a scorgere fra l'erba le grandi orecchie e gli occhioni delle lepri.

La Riserva Naturale Foce dell'Isonzo-Isola della Cona è un esempio concreto di come l'uomo possa permettere alla Natura di recuperare gli habitat a lungo depauperati dalle attività umane, agli animali di tornare a ripopolarli e a sé stesso di ritrovare la sintonia con tutto questo.

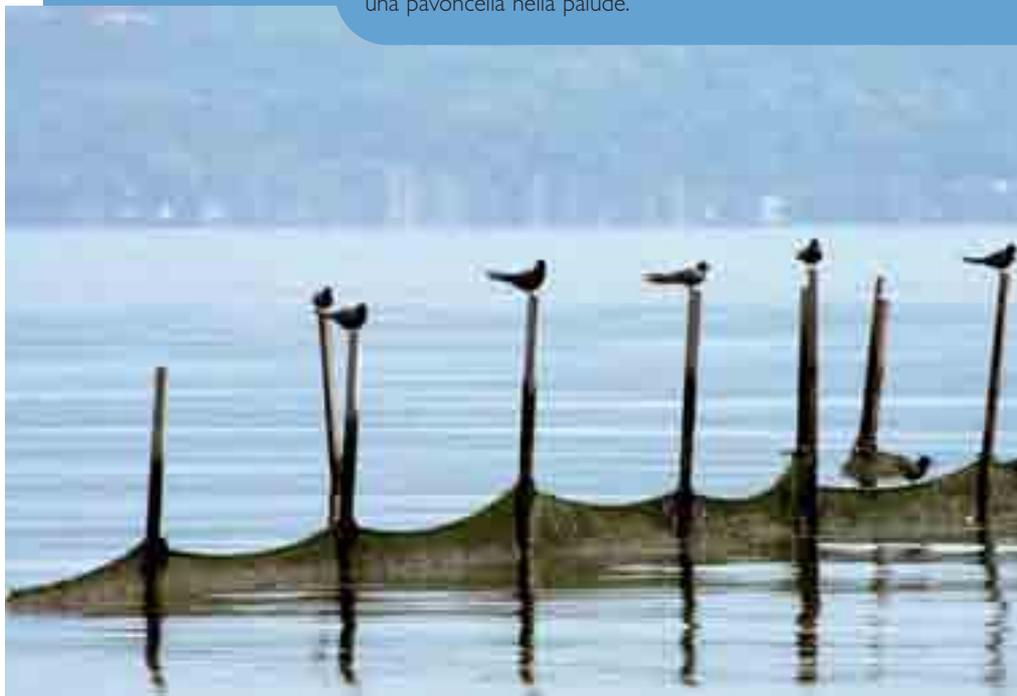
**Per informazioni:**

[www.isoladellacona.it](http://www.isoladellacona.it)

**Annalisa Losacco** pubblica servizi naturalistici fotografici su riviste nazionali e internazionali e da qualche anno si dedica alla realizzazione di video-documentari.



In queste foto, dall'alto: il Centro visite Isola della Cona; un gruppo di mignattini sui posatoi; una pavoncella nella palude.



## Concorso del Gran Paradiso: le FOTO VINCITRICI

Sono state più di 800 le foto partecipanti al concorso del Gran Paradiso, inviate da tutta Italia, che si sono contese i premi in palio. Incentrato sui temi “**Movimento e azione e Ambienti, piante e animali tra vento, pioggia e sole**”, la competizione aperta a tutti gli appassionati di fotografia ha premiato la qualità tecnica dell'immagine fotografica, la composizione, l'attinenza ai temi di riferimento, e l'abilità nel “cogliere l'attimo”. La giuria (formata da fotografi professionisti e dipendenti del parco) ha assegnato tre riconoscimenti, di cui pubblichiamo le foto vincitrici.



1° classificato: Stanislao Basileo con la foto *Il Re del Gran Paradiso*



2° classificato: Paolo Mignosa con la foto *Il salto della volpe n. 2*



3° classificato: Susanne Nitze con la foto *Fiore nel vento*

## VERBANO-CUSIO-OSSOLA: NASCE IL PARCO DELLA VALLE ANTRONA

Il Consiglio Regionale del Piemonte ha approvato il disegno di legge che istituisce il **Parco naturale della Valle di Antrona**. Avrà confini ampi che spaziano dal **Comune di Antrona Schieranco a quello di Viganella**, per una superficie complessiva di **8.548 ettari**. Il territorio del Parco riguarda il versante destro idrografico della Valle Antrona a monte di Viganella comprendendo un tratto di fondovalle dove sono localizzati gli insediamenti storici di questo Comune (Frazione Cheggio, Frazione Bordo, Frazione Rivera e Viganella Capoluogo) e la testata della Valle includendo interamente la Val Troncone e la Val Banella e il tratto della Val Loranco a monte del Lago Alpe dei Cavalli. Nella zona sono presenti quattro bacini artificiali (Lago di Cingino, Lago di Campiccioli, Lago di Camposecco, Lago Alpe dei Cavalli) e il Lago di Antrona. La gestione del parco sarà affidata all'Ente di gestione delle aree protette dell'Alta Val d'Ossola, di cui farà parte anche il Parco naturale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero.

## NUOVA SEDE PER IL PARCO DI STUPINIGI

Il Parco di Stupinigi ha una nuova sede, in Viale Torino 4, a Nichelino-Stupinigi, in locali ristrutturati del patrimonio monumentale intorno alla Palazzina di Caccia. Per evitare la dispersione e la frammentazione degli immobili, la Regione Piemonte ha proceduto all'acquisto dei beni dalla Fondazione Ordine Mauriziano, affinché l'Ente parco sia una tessera basilare della rete ecologica regionale, prevista dal nuovo *Testo Unico sulla tutela delle aree naturali e della biodiversità*.

## SE UNA FOTO È DAVVERO UNA FOTO

Il Wildlife Photographer of the Year, uno dei concorsi più ambiti nel campo della fotografia naturalistica mondiale ha rivelato che il vincitore dell'ultimo Veolia Environment Wildlife, José Luis Rodríguez, ha vinto con lo scatto di un'animale addestrato: fatto che viola le regole della competizione.

I giudici del museo hanno scoperto anche il nome del lupo: Ossian, che vive in un parco naturale vicino a Madrid, ed è in grado di rispondere a comandi come i cani ammaestrati.

La vicenda, oltre a stroncare la carriera del fotografo, insegna che per essere bravi fotografi della natura bisogna conoscere bene le specie che si vogliono immortalare: un lupo iberico, infatti, piuttosto che saltare uno steccato per fare razzia di pecore, si sarebbe infilato tra le sbarre. Proprio osservazioni di questo tipo hanno infatti fatto sorgere i primi dubbi sulla veridicità dell'immagine.



José Luis Rodríguez

## 2010, Anno internazionale della biodiversità: i parchi del Piemonte festeggiano con la mostra "Laboratori di Futuro"

Sarà inaugurata il **10 febbraio**, al Museo regionale di Scienze naturali di Torino, la prima mostra fotografica sui parchi naturali del Piemonte intitolata **Laboratori di futuro**.

100 pannelli, oltre 500 immagini, per dare una visione d'insieme dei parchi della nostra Regione.

La mostra, organizzata dal settore Parchi della Regione Piemonte e realizzata da Hapax Editore, è **visibile fino al 23 maggio**, tutti i giorni dalle ore 10 alle 19. Chiuso il martedì.

Info: tel. 800 329 329; biglietteria 011 4326354



Gruccioni, foto S. Basileo



Palude di San Genuario (foto M. Libra)



Parco Alpi Marittime (foto N. Villani)

# Intervista a Rachel Carson



Disegno di Massimo Battaglia

Rachel Carson, biologa e zoologa statunitense, è l'autrice di *Primavera silenziosa*, il libro che ebbe molta eco negli Stati Uniti inaugurando un cambiamento nella politica dell'uso dei pesticidi. La incontriamo a casa sua, sommersa dai documenti della scrivania...

**Miss Carson, è un onore incontrarla, vorrei iniziare chiedendole di raccontarci qualcosa della sua infanzia.**

Come molti sanno, sono nata a Springdale, piccolo borgo agricolo della Pennsylvania; oggi, a dire il vero, molto cambiato, come gran parte delle aree rurali dei cosiddetti "paesi sviluppati". All'epoca la mia casa era circondata da campi e boschi, un autentico parco giochi. Pensavo che quel paesaggio fosse incontaminato e invece già si annidavano i germi distruttivi del progresso.

**Cosa intende dire?**

Che il processo di distruzione dell'ambiente è cominciato un secolo fa, più o meno quando sono nata io, e da allora procede rapido e inesorabile. All'epoca non ce ne accorgevamo, non esistevano studi, ma, ad esempio, i pesticidi agricoli danneggiavano interi habitat e l'uomo.

**Vedo che ha premura di arrivare al nocciolo della questione, ma facciamo un passo indietro. Si è laureata in zoologia, poi ha lavorato al Dipartimento USA della Pesca...**

È vero: il mio primo impiego. Allora non potevo immaginare quello che sarebbe successo in seguito. Pensi che all'inizio ricevevo incarichi strampalati, forse perché unica donna in un settore dominato da uomini. Scrivevo ricette di pesce: timballi, sformati, zuppe... Non proprio testi scientifici! Col tempo ho conquistato la fiducia dei superiori approdando ad articoli importanti, raccolti in un libro: *Undersea*. Un viaggio nei segreti degli abissi.

**E ha avuto successo?**

Non direi: due mesi dopo l'uscita del libro, i Giapponesi bombardarono Pearl Harbour. Nei quattro anni successivi per gli Americani il mare fu teatro di scontri, non di biodiversità.

**Ma sappiamo che "la pazienza è la virtù dei forti"...**

Sì, infatti, dieci anni dopo, con il mio secondo libro, *Il mare intorno a noi*, è arrivato il successo. Dal volume hanno poi tratto un documentario vincitore del premio Oscar.

**Era diventata famosa. E arriviamo a *Primavera Silenziosa*?**

Con la notorietà iniziai a ricevere lettere che mi segnalavano disastri ambientali. Una in particolare mi colpì. Una tale Olga Huckins, del New England, denunciava un incremento nelle morti di uccelli a causa dei pesticidi. Mi documentai a lungo, ho impiegato quattro anni per scrivere il libro, e rimasi terrorizzata dai risultati della mia ricerca. Decisi di concentrare tutte le mie energie nel portare alla ribalta dell'opinione pubblica gli effetti dei pesticidi impiegati in agricoltura, primo fra tutti: il DDT.

**La battaglia fu più dura del previsto, non è vero?**

Man mano che la verità veniva alla luce, le multinazionali del settore si facevano più agguerrite. Provarono in tutti i modi a ostacolarci, prima con intimidazioni, infine, screditandomi pubblicamente. Ormai era tardi, gli Americani avevano preso coscienza del problema, e il DDT fu messo al bando.

**Che cosa si prova a essere un modello per tanti giovani e a aver scritto un libro divenuto il manifesto del movimento ambientalista?**

Naturalmente sono orgogliosa di tutto ciò, ma dopo quasi cinquant'anni mi accorgo che l'ambiente è minacciato da pericoli ancora peggiori, e mi pare che alle tante parole spese non seguano fatti concreti.

**Miss Carson, che consiglio darebbe ai giovani che tentano di seguire il suo esempio?**

Direi loro di non abbattersi e di lottare affinché vengano promulgate leggi, capaci di produrre cambiamenti effettivi. Sviluppo e ambiente non sono inconciliabili, occorre però rivedere l'idea di sviluppo reale. Ora però devo salutarvi: ho molto lavoro da sbrigare e ci sono ancora tante battaglie da combattere...

Di tutti i felini africani è il più elusivo, il meno noto. E' il **gatto dorato**, *Profelis aurata* per i più dotti. Di lui si sa molto poco, in parte perché le sue dimensioni non hanno nulla a che vedere con quelle dei leoni e delle pantere, in parte perché, anziché battere le piste della savana, vive ben nascosto nel folto delle foreste pluviali, quelle ormai confinate in Uganda e in pochi altri frammenti di paesi centrafricani. Solo raramente si spinge ai loro margini, seguendo per brevi tratti i percorsi dei fiumi. Supera il metro di lunghezza solo grazie ai trenta centimetri di coda; un grosso gattone, più simile ai leoni di montagna americani che ai suoi cugini "re della foresta". In realtà il titolo spetterebbe proprio al gatto dorato africano, unico tra i felini a trovare vitto e alloggio tra gli alberi delle foreste primarie, insidiato solo dal leopardo, del quale è sovente una vittima. Lui preferisce, viste le ridotte dimensioni, cibarsi di roditori e scoiattoli, sporadicamente di qualche scimmia. A volte sui banchi dei mercati locali se ne trova la pelle, dono prezioso dalle ovvie virtù magiche. Non si sa molto di più. D'altronde detiene anche il primato di essere il felino africano meno studiato. Solo il Grande Fratello poteva scovarlo, un GF al servizio della ricerca. Da alcuni anni Gary Aronsen, antropologo dell'Università di Yale, studia il comportamento in natura di alcuni primati, filmandoli con telecamere nascoste tra gli alberi del **Kibale National Park, in Uganda**. Nei lunghi appostamenti l'obiettivo, quasi a voler divagare dalla ricerca in corso, ha fissato non visto immagini di elefanti, scimpanzé, antilopi, e pochi mesi fa, per la prima e unica volta, ha catturato la sfuggente camminata del gatto dorato, riconosciuto oltre ogni dubbio dagli esperti che hanno visionato il materiale. L'evento ha dell'incredibile, se solo si pensa che ricercatori presenti da anni nel medesimo territorio solo una volta hanno avuto la fortuna di scorgere un esemplare del raro felino. Ovvio conseguenza è stata la pubblicazione lo scorso settembre sull'*African Journal of Ecology* della notizia e della prova fotografica, che testimoniano e confermano la presenza in Africa di *Profelis aurata*, anche se raro, anche se nascosto, ma comunque vivo.

Dà sollievo in questo continuo rincorrersi di notizie negative, di specie scomparse o in netto declino, scoprire che alcune ancora si celano, quasi ignote, negli angoli più remoti del pianeta. Offre lo spunto a molte riflessioni, in fondo anche sulla nostra arroganza, sulla presunzione tipicamente umana di conoscere e guidare i destini di tutte le forme viventi. La manipolazione della Terra a opera dell'uomo non porterà alla distruzione del pianeta, ma più verosimilmente alla scomparsa di *Homo sapiens*, una delle migliaia di specie non in grado di sopravvivere ai grandi mutamenti ambientali. Tra quelle che ci osserveranno scomparire, probabilmente, ben nascosto tra le foglie, ci sarà anche un timido gattone africano.

**Per saperne di più:** African Journal of Ecology, *New photographic evidence of the African golden cat (Profelis aurata Temminck) at Mainaro, Kibale National Park, Uganda*, Gary P. Aronsen, 07 Sep 2009

## Scatti "rubati"

a cura di Claudia Bordese  
claudiavalfre@yahoo.it



Qui sopra, un gatto dorato africano (*Profelis aurata*) in uno scatto "rubato" dalle telecamere nascoste dall'antropologo Gary Aronsen nel Kibale National Park in Uganda

## Il “Sentiero dei Muriòn”

A cura di Aldo Molino  
aldo.molino@regione.piemonte.it

IN VAL BORMIDA AI CONFINI  
TRA PIEMONTE E LIGURIA,  
UN SENTIERO PERMETTE  
DI VISITARE UN SINGOLARE  
AMBIENTE CALANCHIVO

# M

Merana, piccolo comune della val Bormida situato a ridosso della langa astigiana, è l'ultimo paese della provincia di Alessandria prima della Liguria. La si raggiunge da Acqui Terme risalendo lungo la Bormida di Spigno o da Cairo Montenotte (uscita autostradale di Altare o Millesimo) percorrendo la valle in senso inverso. Poco meno di duecento abitanti sparpagliati tra i piccoli nuclei collinari e le poche case del “centro” nei pressi della stazione ferroviaria. In alto vigila la Torre di San Fermo, antica struttura di avvistamento trecentesca attorno la quale nel Medioevo si trovava il paese. Vanto e gloria di Merana, sono i ravioli, quelli langaroli pizzicati, preparati rigorosamente a mano con una ricetta “esclusiva” dalle donne del paese (a onor del vero ogni paese di Langa ha una ricetta segreta che fa dei propri ravioli i “migliori”, comunque sono tutti imperdibili). Per assaporare quelli della Pro loco l'occasione più ghiotta è l'autunnale “Camminata di San Carlo”: escursione sulle antiche strade che collegavano Merana alla Langa. Dopo un percorso di una ventina di chilometri si ritorna in paese e nei nuovissimi locali della Pro Loco ecco, ad attendere l'escursionista, una fumante razione della ghiottoneria. È sempre possibile comunque fare i furbi utilizzando le “scurse” (scorciatoie) per tornare prima alla base.



La camminata è dedicata a san Carlo Borromeo, un santo beatificato nel XVII secolo; in quel periodo storico, Merana, per la sua posizione geografica è punto di transito molto frequentato sulla via che da Finale porta a Milano.

L'escursione permette ai camminatori di conoscere aspetti geologici particolarmente interessanti, come gli aridi e friabili calanchi delle “Formazioni di Rocchetta” (analoghi a quelli che si trovano nel parco regionale Ligure di Piana Crixia, o scoprire nei boschi di roverelle e pini, particolari formazioni rocciose conosciute localmente come “muriòn” facenti parte della “Formazione di Monesiglio”. D'autunno la vegetazione dei calanchi è particolarmente spettacolare, gli omielli (frassini), che vegetano sui grigi calanchi, rosseggiano in mille sfumature diverse, offrendo stupendi paesaggi autunnali sulla Langa e sull'Appennino Ligure. Ma anche in primavera le sorprese non mancano, come le fioriture di splendide orchidee selvatiche. La camminata si svolge su di un recente sentiero e sulle sue varianti, segnalato e catastato dalla sezione CAI di Acqui per la rete sentieristica della Provincia di Alessandria.

Oggi su quelle strade di crinale che da Merana conducono a Serole, si snoda il percorso 575 denominato: “Dalla torre ai muriòn”, che include elementi di storia e natura di queste terre di confine tra Piemonte e Liguria tutte da scoprire.



## L'itinerario

Dal piazzale della Pro Loco, si ritorna verso il paese, passando davanti alla chiesa parrocchiale e attraversata la ferrovia si svolta a destra lungo la statale per prendere poi una stradina sulla destra che sottopassa un cavalcavia. Poco prima di Cascina Valle si prende un sentiero sulla sinistra che sale alla collina di San Fermo, dove si trovano l'omonima Torre medioevale e una cappelletta dedicata al santo; l'itinerario prosegue quindi su asfalto in discesa. Affascinanti formazioni calanchive qui rasentano il piano della strada e, giunti al bivio della croce, si svolta a destra. Dopo 100 metri circa si svolta a sinistra riprendendo il sentiero sterrato; si scende di quota in un fitto bosco di carpini neri tra i calanchi, fino ad uscire in una zona aperta caratterizzata da quelle che un tempo venivano chiamate dai contadini le "terre magre".

Dopo aver percorso un tratto tra i coltivi si giunge su un sentiero più ampio che porta a un piccolo guado su un ruscello (attenzione ai periodi di pioggia), superato il quale si sbuca su una carrozzabile sterrata dove si svolta a destra e subito dopo a sinistra su asfalto giungendo alle Cascine Varaldi.

Il percorso passa attraverso le abitazioni e incomincia a salire di quota arrampicandosi tra i calanchi e seguendo l'antica traccia della via che gli abitanti del posto utilizzavano in passato per spostarsi nelle terre liguri.

A metà circa del passaggio si incontra una variante che dà la possibilità di abbreviare il percorso e di ritornare verso Merana in minor tempo.

All'uscita dai calanchi il sentiero si inoltra in un bosco e in salita giunge in una zona caratterizzata dalla presenza di particolari formazioni geologiche conosciute come "Murion", create dall'erosione dell'acqua.

Prosegue quindi sino al limite del confine con le province di Savona e Asti e, dopo aver superato il bivio che porta nella langa astigiana in zona Pian del Verro, incomincia a scendere di quota seguendo una mulattiera immersa in un bosco di castagno, si raggiunge il bivio con la strada consortile proveniente dalla provincia di Asti e si continua a scendere tra i vigneti su un fondo a tratti asfaltato in direzione delle Cascine Ghertriti e Scaglino.

Il percorso transita nei pressi della Cascina Galli e poi riprende il sentiero che sale tra i calanchi del nuovo versante; il paesaggio "lunare" dei calanchi è interrotto dalle coltivazioni di lavanda e di altre erbe aromatiche.

Dopo un tratto nel bosco il sentiero giunge ad un'altra zona caratterizzata dai "Murion". Poco oltre si incontra un bivio ove si tiene la destra e si prosegue nel bosco verso il Monte di Mezzo. Superato il Monte di Mezzo incomincia la discesa lungo la linea di crinale e tra i calanchi.

Il sentiero raggiunge Cascina Bruciata e in breve la sede della Pro Loco, dove era iniziato l'itinerario.

**Silvana Sicco e Aldo Molino**

**Info:** mappa dettagliata del percorso e descrizione sono scaricabili su: [www.provincia.alessandria.it/sentieri/](http://www.provincia.alessandria.it/sentieri/)



Nella pagina accanto: una forma di erosione (foto S. Sicco).  
In questa pagina, dall'alto: due giovani allocchi (foto P. Zuan);  
un rio in un giorno di pioggia (foto A. Molino); un momento  
dell'escursione sul sentiero dei Murion (foto S. Sicco)



# Il libro del mese

a cura di Enrico Massone

enrico.massone@regione.piemonte.it

## SIAMO TUTTI AMBIENTALISTI?

**Fred Pearce, Confessioni di un eco-peccatore. Viaggio all'origine delle cose che compriamo**, ed. Ambiente, € 22.

Chi conosce bene Fred Pearce, sa che tiene una rubrica dedicata al *greenwashing* sul settimanale *Internazionale*. Chi lo conosce un po' meno, ne avrà sentito parlare in relazione ai "fagiolini africani": «Mi piacciono i fagiolini del Kenya perché mi piacciono gli agricoltori che li coltivano», ha affermato lo scrittore. Strana convinzione per un inglese, consulente ambientale di *New Scientist*, quotato giornalista ambientale che ha scritto un libro per capire i costi per l'ambiente dei prodotti che acquistiamo abitualmente. «Scopo di *Confessioni di un eco-peccatore. Viaggio all'origine delle cose che compriamo* - si legge nel primo capitolo - è scoprire il mondo nascosto che ci permette di portare avanti il tenore di vita a cui siamo abituati. Per farlo, ho esplorato i confini della mia impronta individuale. Ho viaggiato in tutto il mondo (180.000 chilometri percorsi, più di 20 Paesi visitati ndr) per scoprire da dove vengono il cotone della mia maglietta, il caffè nella mia tazza, i miei scampi al curry, il computer della mia scrivania, il telefono che tengo in mano [...] e capire se avrei dovuto vergognarmi dei miei acquisti e del loro impatto sul pianeta».

Consideriamo, ad esempio, il settore alimentare. Il Regno Unito importa un terzo degli alimenti che consuma (il 95% di frutta e il 50% di verdura). Trend (aumentato di 7 volte rispetto gli Anni '60) che inizia a preoccupare,

considerando che un piatto tipico di cibi saltati in padella di mini pannocchie e gamberi della Thailandia, spinaci della California, fagioli del Marocco e carote del Sudafrica, richiede complessivamente un percorso di oltre 50.000 chilometri.

Ma è interessante notare che la maggior parte dei consumi di energia non derivano dal trasporto, ma dai processi di produzione e coltivazione.

Molte persone sono contrarie al trasporto alimentare in aereo. «Abbastanza giusto», sostiene Peirce: ma solo abbastanza. Bisogna, infatti, chiedersi chi realmente ci guadagna, e chi ci perde, in queste transazioni. E torniamo ai fagiolini del Kenya.

L'International Institute for Environment and Development di Londra afferma che un milione di agricoltori africani vivono grazie ai consumatori inglesi. La maggior parte dei fagiolini consumati nel Paese anglosassone (circa 12 tonnellate giornaliere tra fagiolini, piselli, zucchine e mini pannocchie) proviene da un'azienda chiamata *Homegrown*, fondata da un kenyota di origini inglesi, coltivati in campi appartenenti a

piccoli proprietari. E grazie a queste esportazioni, in Kenya, l'agricoltura comincia a attirare la popolazione più giovane che aspira a un reddito decente. Oggi l'area coltivata a fagiolini, solo cinquant'anni fa destinata alla desertificazione, dà lavoro a operai di cui l'80% assunto a tempo indeterminato (percentuale superiore a quella di molte industrie alimentari del Regno Unito) con un salario maggiore della media kenyota. Perché, dunque, comprare fagiolini kenyota in Inghilterra dev'essere considerato insostenibile?

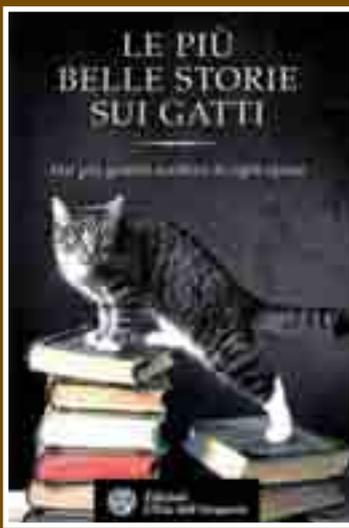
«Molte delle persone che rifiutano di acquistare verdure trasportate in aereo vogliono anche aiutare i Paesi poveri», afferma Peirce. E se sapessero che i fagiolini kenyota costituiscono la principale merce da esportazione del Paese e che il 70% è diretto in Inghilterra? Cambierebbero opinione?

Sono molti i luoghi comuni condivisi da una parte del pensiero ambientalista che Peirce mette in

discussione. «D'altra parte, sostiene l'autore, siamo diventati consumatori globali e siamo costretti a ragionare in questi termini».



Emanuela Celona



## C'ERA UNA VOLTA UN GATTO...

ed. L'Età dell'Acquario  
(t. 011 5175324), € 14,50.

“Mi dà sempre un brivido quando osservo un gatto che sta osservando qualcosa che io non riesco a vedere” (Eleanor Farjeon). “Io non conosco il gatto. So tutto sulla vita e i suoi misteri ma non sono mai riuscito a decifrare il gatto” (Pablo Neruda). I due aforismi ci sollecitano a leggere questo libro-miscellanea, focalizzato sugli intriganti e sfuggenti rapporti tra gatti ed esseri umani. La raccolta di scritti è un'intelligente selezione delle pagine più belle che grandi letterati del passato e del presente hanno dedicato all'enigmatico *Felis silvestris catus*.

Dall'ottocentesco, oscuro e inquietante “Gatto nero” di Edgard Allan Poe, alle romantiche “Pene di cuore di una gatta inglese” di Honoré de Balzac, è un susseguirsi affascinante di eventi e passioni, storie, avventure, emozioni, con sfumature sempre diverse e imprevedibili, fino ai racconti dei giorni nostri del “Gatto di San Pellegrino”, di Alfredo Cattabiani o di quello acciambellato tra pini, di Silvana De Mari.

Una sapiente mescolanza di scritti fantastici e fiabeschi, comici e sentimentali, gotici e surreali, che di volta in volta ci fanno riflettere sulle mille sfaccettature dell'indole e del comportamento del nostro amato/temuto felino domestico.

**Guida al Sacro Monte di Varallo** di Elena De Filippis, ed. Riserva Sacro Monte, € 8 (in lingua italiana e inglese, t. 0163 53938). Di elevata qualità contenutistica e divulgativa, il libro è uno strumento indispensabile per conoscere in modo esaustivo le molteplici componenti del complesso devozionale, iscritto nella Lista del patrimonio mondiale dell'Unesco. Le 224 pagine della guida, ripercorrono le tappe storiche che cinquecento anni fa portarono all'edificazione del Sacro Monte, e descrivono dettagliatamente ciascuna cappella, illustrandola con immagini suggestive. Seguono interessanti saggi, temi di approfondimento, focus sugli artisti e un documentato resoconto dei finanziamenti erogati e dei lavori di restauro realizzati negli ultimi trent'anni.

**Gabbie vuote. La sfida dei diritti animali** di Tom Reagan, ed. Sonda (t. 0142 461516) € 19. Definito “la migliore introduzione al problema dei diritti animali che sia mai stata scritta”, il libro è un lucido atto di accusa sul modo in cui vengono trattati gli animali. Il tono pacato e divulgativo non impediscono all'autore-filosofo di affermare con forza l'inevitabile connessione tra diritti umani e animali: procedendo nella lettura, è sempre più chiara l'incoerenza di chi difende gli uni e nega gli altri. Molti gli esempi di crudeltà insensata che trasformano gli animali in cibo, abbigliamento, sport, spettacolo, oggetti per la ricerca. La morale del libro è semplice e rivoluzionaria allo stesso tempo: rispetta gli animali e trattali come vorresti essere trattato tu.

**Paesaggi sonori - Suoni e rumori nella foresta della Valsolda**, ed. Regione Lombardia (t. 02 67404451) € 3; acquistabile on line sul sito [www.forestedilombardia.it](http://www.forestedilombardia.it)). Un volume illustrato e corredato da un CD con i canti degli uccelli comuni e rari che popolano l'area. Un'iniziativa originale per accrescere la conoscenza e la fruizione più consapevole dell'importante patrimonio naturale. Con un'estensione di 320 ettari di boschi e radure, la foresta di Valsolda è stata recentemente istituita dalla Regione Lombardia come Riserva naturale integrale, per favorire lo studio e la ricerca.

**Sono quattro le pubblicazioni** più recenti del Parco fluviale del Po (tratto torinese, t. 011 64880) e tutte mirate a far conoscere i segreti e le opportunità di fruizione dell'area protetta: un campionario utile e preciso dei servizi offerti lungo l'asta fluviale. In modo sintetico ed esauriente la **Carta turistica** propone il quadro completo della ricchezza naturalistica e storico-culturale, racchiusa nei 14.000 ettari di territorio, che lambiscono il grande fiume e alcuni suoi affluenti. Il **Po dei Re** presenta i luoghi del piacere e dello svago compresi tra Moncalieri, Torino e San Mauro: una piacevole carrellata descrittiva coi punti d'interesse artistico-architettonici e quelli di ristoro, gli attracchi dei battelli e i locali notturni, bocciofile, società remiere e luoghi sportivi per adulti e bambini. La brochure **Le Soste** si concentra invece su trattorie e agriturismi, dov'è possibile trascorre momenti in pace e tranquillità, assaporando l'atmosfera del tempo antico e consumando i piatti della cucina tipica in distensivi “disnè” o “merende sinoire”. Infine la **Guida ai percorsi ciclabili** è una vera e propria enciclopedia dell'escursionismo su due ruote. Alla carta in scala 1:50.000, sono allegati una serie di roadbook con indicazioni sui percorsi principali e secondari, descritti tutti in modo dettagliato.

*Chi di noi almeno una volta nella vita non si è domandato perché il cielo è azzurro? Il mondo che conosciamo e osserviamo ogni giorno è fatto di mille colori e altrettante sfumature, dal giallo delle foglie d'autunno al verde dei prati, dal bianco intenso della neve al nero della notte, dal rosso della luce del tramonto al turchese di un basso fondale marino. In realtà questo meraviglioso mondo di colori non è altro che una costruzione del nostro cervello. Potremmo dire che quello che vediamo è così perché il nostro cervello ce lo fa vedere in questo modo. Alla base di tutto c'è la luce che si diffonde attraverso onde di diversa lunghezza e a ciascuna onda corrisponde un colore. Quello che vediamo come colorato non è altro che luce che si riflette ed entra a contatto con i nostri occhi in lunghezze d'onda differenti. Il nostro occhio riesce a percepire solo una piccola parte delle onde luminose presenti in natura, con una gamma di colori che va dal rosso al violetto, grazie alla presenza sulla retina dei fotorecettori che catturano la luce e la trasformano in segnali che vengono poi trasmessi al cervello. Tra i mammiferi solo gli esseri umani, alcuni primati e poche altre specie sono in grado di vedere i colori. Il mondo che ci circonda quindi non è così com'è ma è così come ciascuno lo può vedere. Al nostro mondo fatto di mille colori si affiancano mondi in bianco e nero, mondi sfumati o ancora mondi lontanissimi dal nostro che non vengono percepiti con la vista ma con l'olfatto o l'udito. Ma torniamo alla domanda iniziale. La luce bianca dei raggi solari, che è la combinazione di tutti i colori, arriva a contatto con l'atmosfera e qui viene in parte assorbita e deviata. La componente azzurro-blu del raggio di luce è quella che subisce deviazioni maggiori, sparpagliandosi per tutto il cielo e facendo apparire il cielo di colore azzurro.*



# Perché il cielo è azzurro

Testo di Stefano Camanni

Disegno di Cristina Girard



### Una pentola d'oro

Si dice che alla base dell'arcobaleno si trovi una pentola d'oro. In realtà, man mano che ci spostiamo, l'arcobaleno si sposta con noi o sparisce, lasciandoci a bocca asciutta. Ma che cos'è l'arcobaleno? Non è altro che un effetto ottico creato dalla luce bianca solare che, passando attraverso le goccioline d'acqua presenti nella bassa atmosfera, viene scomposta nei 7 colori dell'iride.

Affinché si possa vedere l'arco luminoso sono necessari un particolare angolo di incidenza dei raggi solari e la presenza nell'aria di goccioline d'acqua di una certa dimensione.

### Notti polari

C'è chi affronta il gelo di un viaggio invernale verso il circolo polare artico solo per poter ammirare questo spettacolo della natura. Si tratta delle aurore boreali, ovvero di archi, bande o fasci di luce, di colore e luminosità variabile, che appaiono nello scuro delle lunghe notti polari. Alla base del fenomeno ci sono delle particelle emesse dal sole che vengono deviate dal campo magnetico terrestre e attratte dai suoi poli. Arrivate a contatto con la ionosfera, interagiscono con l'azoto e l'ossigeno che si eccitano, emettendo questi particolari effetti luminosi.

### Un mondo tutto blu

Nelle acque del mare si nasconde un mondo del tutto particolare, così diverso da quello che tutti noi conosciamo. Anche i colori non fanno eccezione. L'acqua infatti si comporta da filtro e man mano che si scende in profondità assorbe le varie frazioni luminose, a cominciare dal rosso, per passare poi al giallo e al verde. Sotto i 15-20 metri di profondità la luce è praticamente monocromatica, da un azzurro a un blu intenso. Un mondo tutto blu.

### Bianco e nero

Alcuni artisti ritengono che il bianco e il nero siano dei "non colori". Un oggetto, come un blocco di neve, che riflette tutte le onde luminose appare infatti bianco, ovvero non è altro che il risultato della somma di tutti i colori. All'opposto un oggetto che assorbe tutte le onde viene visto dai nostri occhi come nero, ovvero privo di colori. In tutti gli altri casi qualsiasi cosa ci appare colorata.



di Bruno Gambarotta

## Odio i gatti...

Se esiste un animale che ha qualche remota possibilità di avere un'anima, quello è il gatto. Per questo li odio: gli animali non si permettano di mettere in discussione il loro *status*, stiano al loro posto, non disturbino l'uomo, signore e padrone del mondo.

Non ricordo che faccia avessero o come si chiamassero il pollo o l'orata che ho mangiato oggi a pranzo, mentre mi ricordo in tutti i particolari i pochi gatti che hanno incrociato la mia vita. Qualcosa vorrà pur dire, no?

Odio i gatti. Non voglio avere niente da spartire con loro. La loro semplice presenza m'inquieta. Giugno 1992: sono in viaggio, passeggero sull'auto guidata da Fabio Fazio, da Dogliani a Modena. La sera prima abbiamo presentato alla biblioteca Luigi Einaudi di Dogliani la *Storia della televisione italiana* di Aldo Grasso; a Modena ci aspetta in un teatro la festa organizzata dalla famiglia Panini per il compleanno di *Comix*. È una domenica, è mattina: partiti da poco, stiamo percorrendo una statale deserta e rettilinea quando Fabio inchioda mandandomi a sbattere il muso contro il parabrezza (non c'era ancora l'obbligo delle cinture). Fabio spalanca la portiera e si precipita a raccogliere qualcosa fra la ruota anteriore destra e il fossato. Si tratta di un gattino, così piccolo da stare accucciato nella sua mano destra.

«C'è mancato poco che lo mettessimo sotto», dice accarezzandolo.

«Be'», faccio io. «Non è successo. Lascialo giù e ripartiamo».

«Scherzi? Lasciarlo qui significa condannarlo a morte».

«Non penserai mica di portartelo dietro?»

«Che male c'è? A Modena troveremo di sicuro qualcuno che se lo prenda».

«Come sarebbe che male c'è? È pericoloso guidare tenendo in mano un gatto».

«Appunto. Lo tieni tu».

«Mai! Piuttosto scendo e faccio autostop».

«Lascialo sul tappetino. Fai solo attenzione a non calpestarlo».

Ripartiamo. Il gatto non trova di meglio che accucciarsi sulle mie scarpe. Ho il terrore che faccia pipì sulle mie scarpe. L'odore di pischio di gatto è micidiale. È vero che i sommelier, schedando i vini bianchi, talvolta scrivono che si sente la pipì di gatto, ma appunto per questo motivo io prediligo i rossi. Viaggiamo fra Alba e Asti e stiamo per incrociare lo stradone che taglia in due la frazione Motta di Costigliole, luogo di origine della famiglia di mia madre. Ho un'idea. Lì abita ancora Malvina, una lontana parente che non vedo da tempo: è ora di farle visita.

Malvina apre il portone. «Guarda chi ti ho portato», le dico. «Fabio Fazio!».

Fabio scende dall'auto e stringe sorridendo la mano a una Malvina tutta emozionata. Nell'altra tiene il gattino. «Guarda cosa ti abbiamo portato!». La mia voce vibra di entusiasmo: «Questo bel gattino! È tuo! Ti terrà compagnia!».

Malvina arretra spaventata: «Oh, no! Io sono allergica al pelo del gatto!». Salutiamo e ripartiamo.

Io odio i gatti, perché li invidio. Invidio la loro sinuosa eleganza, il loro cadere sempre in piedi, il distacco dalle cose terrene, lo spirito di indipendenza, l'arte di sedurre, l'intraprendenza, lo spirito d'avventura, il gusto per la vita notturna.

Io odio i gatti, perché se fossi un animale sarei un cane, servile, fedele fino alla morte, capace di ogni abiezione e conformismo pur di non essere respinto, goffo, inelegante, esagerato, bavoso, abitudinario, oppresso dal senso del dovere, stressato dal desiderio di compiacere i miei padroni, conformista, gregario. Se avessi la coda, scodinzolerei anche dormendo.

## LIFE - UN VIAGGIO ATTRAVERSO IL TEMPO

22 gennaio – 23 marzo 2010

Ritrarre con immagini i segreti e le tappe dell'evoluzione: lo fa il celebre fotografo naturalista **Frans Lanting** con la mostra fotografica **Life – Un viaggio attraverso il tempo**, al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino.

L'esposizione, interpretazione lirica dell'evoluzione della vita sulla Terra dalle origini fino a quella straordinaria varietà che oggi caratterizza il nostro Pianeta, si inserisce nell'*Anno Internazionale della Biodiversità*.

Un viaggio, incominciato nel 2000, ricco di oltre 74 immagini in grande formato non solo di animali e piante, ma anche di paesaggi "primordiali" che preservano, come imprigionate in capsule del tempo, testimonianze della storia della vita e di collezioni di fossili e microrganismi appartenenti a ricercatori e musei. Dalle remote zone della Australia occidentale dove la natura sembra essersi fermata alle origini del tempo ai vulcani delle Hawaii, dagli organismi unicellulari agli animali che popolano le pianure del Serengeti, dalle scimmie agli uomini, gli scatti rendono la mostra una magnifica celebrazione del Pianeta Terra.

**Frans Lanting** è considerato uno dei più grandi fotografi naturalistici del nostro tempo. I suoi la-

vori sono apparsi in libri, riviste e mostre in tutto il mondo e sono volti ad incrementare la consapevolezza della necessità di salvaguardare gli ecosistemi e la biodiversità. I suoi progetti spaziano dalle ricerche sui Bonobo nell'Africa centrale, fino alla circumnavigazione del sud della Georgia, nel Subantartico. I suoi libri sono stati più volte premiati: "Non esiste al mondo un racconto sugli animali più completo di quello svolto da Frans Lanting" scrive il New Yorker.

## I FOSSILI DI BOLCA - TESORI DALLE ROCCE

Marzo 2010

Un'esposizione ideata per illustrare alcuni aspetti di uno dei più famosi affioramenti fossiliferi italiani. Questo è ciò che propone la mostra, frutto della collaborazione tra una pluralità di Istituzioni quali il **Museo Civico di Storia Naturale di Verona**, il **Museo Friulano di Storia Naturale di Udine**, il **Museo di Storia Naturale di Venezia**, il **Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Milano**, la **Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto**,

Il luogo, la storia del giacimento, i suoi fossili - veri e propri "gioielli" - sono illustrati con pannelli e fotografie volti a fornire i nuovi dati scientifici su pesci e altri fossili famosi in tutto il mondo. Tra i reperti presenti alcuni provengono dalle collezioni del Museo di Geologia e Paleontologia dell'Università di Torino, oggi al Museo di Scienze Naturali: si tratta di pesci, ma anche rettili, piante, e crostacei frutto di campagne di scavo ottocentesche.

**Orario apertura Museo e Mostre:** tutti i giorni 10-19. Chiuso il martedì  
**InfoMuseo** 800 329 329 **Biglietteria** 011 4326354

## Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino  
[elena.giacobino@regione.piemonte.it](mailto:elena.giacobino@regione.piemonte.it)



ABBONAMENTO  
**2010**

# PIEMONTE PARCHI ABBRACCIA LA NATURA



PIEMONTE  
**PARCHI**

Abbonarsi è facile!  
C/C postale n° 20530200  
Intestato a Staff Diffusione Sviluppo Stampa Srl  
Via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

Con soli 16 € l'anno, il mensile più ricco di ambiente e natura direttamente a casa tua!

INFO ABBONAMENTI: 800.333.444

[www.piemonteparchiweb.it](http://www.piemonteparchiweb.it)